

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 3°.

ROMA, 13 Aprile 1879.

N° 67.

LA STAMPA E LA QUESTIONE SOCIALE

IN ITALIA.

Se noi dovessimo giudicare la stampa italiana solo dai giornali quotidiani, dovremmo dire che essa rimane assolutamente indifferente alla questione sociale. Di tanto in tanto comparisce, è vero, qualche articolo, e si sente qualche grido d'allarme sui pericoli che ci minacciano; ma poi tutto finisce. Abbiamo letto articoli sulle opere pie, sull'emigrazione, sul lavoro dei fanciulli; ma neppure di questi argomenti, per ora almeno innocui e modesti, sappiamo che alcun giornale politico abbia fatto occupazione costante e parte integrante del suo programma. Si direbbe che servono solo per passare le ore perdute. La stampa quotidiana è però di sua natura essenzialmente politica, e la vita politica è fra noi ristretta in un cerchio così angusto di persone, che da essa non è possibile conoscere tutti i veri bisogni del paese, nè la sua vera opinione.

Infatti noi troviamo nella stampa non quotidiana alcuni segni i quali provano che l'opinione pubblica del paese comincia lentamente, ma pur comincia a volgere una qualche attenzione alle questioni sociali. Già un primo segno indiretto ne abbiamo nel fatto stesso che gli oratori politici più autorevoli, si credono ora quasi sempre obbligati nei loro discorsi più solenni di dedicare ad esse uno o due periodi, cosa che prima non facevano mai. Ciò prova che sono al pari di noi persuasi, che un mutamento di opinione è già cominciato nel nostro paese. Senza dunque volerci fare alcuna illusione sulla importanza e sulla estensione presente di questo mutamento, a noi pare opportuno esaminare dagli scritti che ne sono la manifestazione, quale è l'indirizzo che esso prende, quale è il carattere che assume. E sebbene bisogna subito convenire che questo carattere è per ora assai indeterminato ed incerto, pure giova il conoscerlo.

Incominciamo dunque da una Conferenza tenuta nello scorso gennaio a Napoli dal prof. Alberto Marghieri, e pubblicata col titolo: *Quel che si scrive di Napoli*. In essa si trovano espresse sui libri recentemente pubblicati intorno a quella città opinioni e pensieri che meritano di esser conosciuti, perchè non sono solamente del sig. Marghieri, ma anche di moltissimi altri suoi concittadini. Dopo una enumerazione abbastanza esatta, per quanto si poteva in una Conferenza, delle opere principali, l'autore si perde in una serie di considerazioni critiche e letterarie sul modo con cui questi libri dovrebbero essere fatti. Se uno scrittore poi nota alcuni difetti o colpe dei Napoletani, egli risponde scusandoli colla storia del passato, che li ha fatalmente condotti in quello stato. Se il Villari descrive i fondaci, il sig. Marghieri obietta che il Villari ha raccolto le notizie da un ingegnere o da un vice-sindaco, e non osserva neppure che dopo le notizie dell'ingegnere, c'è la descrizione dei fondaci visitati dal Villari stesso. Alla signora Mario che descrive un sotterraneo da lei visitato, non nega la verità del fatto, anzi aggiunge che potrebbe descrivere di peggio; poi risponde: « Ma qui non si tratta di ciò, bensì di considerare se questa miseria è proprio solo ed esclusivamente di Napoli. » Quando il Villari e la Mario l'affermano maggiore e peggiore di quella di Londra, sebbene essi non possono, come nessuno può esser sicuro d'aver visto tutto

ciò che v'è di peggio a Londra, il sig. Marghieri risponde: « Ciò appunto mi autorizza a non credervi. »

Ma come il prof. Marghieri, che pur sembra persona intelligente e pieva di buon volere, non capisce che tutta questa discussione è assolutamente oziosa! I fatti che si adducono, i giudizi che si danno sono veri o falsi? Se sono falsi, si correggano; se incompiuti, si compiano con altri; se sono veri si cerchino i rimedi ai mali: si facciano insomma lavori migliori, ma non si solletichi quella vanità locale che deve trovarsi a Napoli, come in ogni altra città italiana, specialmente in ogni grande città, spronando così a chiudere gli occhi, non ad aprirli ed a cercare i rimedi. Questo noi diciamo al sig. Marghieri, perchè ci sembra che sia desideroso del bene della sua città natale, nella quale sono pur nati scrittori come il Fortunato, il Baer, il Turriello ed altri molti, che si dimostrano persuasi della necessità di dire il vero senza reticenze.

Questo medesimo desiderio di giovare al proprio paese, ma pur di attenuare o anche nascondere le più dure verità, noi troviamo in un gran numero di piccoli scritti, usciti di recente più specialmente nelle province meridionali intorno allo stato dei contadini ed alla questione agraria. Le due idee che in essi s'incontrano più costantemente ripetute sono queste: lo stato presente di cose è deplorabile, ma è conseguenza necessaria del passato e delle leggi economiche. Nessuno ci ha colpa, nessuno può, nessuno deve esser accusato. « Se in una bottega, » così abbiamo letto in uno di questi scritti, « mi chiedono per un goletto ottanta centesimi, e nella bottega accanto me ne chiedono invece sessanta per uno egualmente buono, c'è alcuno che si crederà in diritto di obbligarmi a preferire la prima, o non riderà di me, se la preferisco io stesso? Con qual ragione dunque mi si potrebbe obbligare a pagare la giornata del lavoratore 80 centesimi, se ne trovo quanti ne voglio a 60? E se altrove le condizioni sono diverse e migliori pel povero, e non si trova nessuno che lavori a meno di due lire al giorno, che merito ci hanno gli altri, o che demerito ci abbiamo noi, che se fossimo colà pagheremmo di certo le due lire? » E non veniva in mente allo scrittore di domandare a se stesso, se c'era una differenza fra un uomo ed un goletto; se lo stato di cose che esso descriveva come necessaria conseguenza del passato, era oggi o no dannoso allo stato morale del paese, e se era dovere di tutti il cercarvi in ogni modo rimedio. Manca del tutto in questi scritti il sentimento dei molteplici doveri che ha la classe dei proprietari come classe dirigente e governante, dei diritti che hanno i contadini come produttori della ricchezza pubblica.

Questo sentimento appunto noi vediamo manifestarsi in alcuni degli scritti più recenti, che è utile perciò di non lasciare dimenticati. E per citare un esempio, F. P. Materi nel suo opuscolo: *La questione agraria in Basilicata** ripete, un po' confusamente è vero, i soliti argomenti, fa le stesse difese; ma in fine conclude, egli che è un possessore di latifondi in quella provincia appunto: « Siamo buoni a gridar tutti contro il governo, quando il contadino emigra. Perchè non cerchiamo invece affezionarlo alla terra con una più larga mercede, col difenderlo dall'usura, col dargli una casa che non sia più una stalla da uomini e da bestie? E quando mi si dice:

* Napoli, Tipografia Trani, 1879.

non è possibile; io rispondo: pensate che è possibile altrove * ». Con coloro che vengono a queste conclusioni, noi possiamo facilmente intenderci. E ad essi diciamo: Adoperiamoci dunque uniti a trovare i rimedi ad a porli in atto. Disputeremo poi sul passato e sulle teorie che possono servire solo a spiegare o a difendere questo passato.

Le stesse considerazioni ci vengono suggerite da uno scritto più autorevole assai, pubblicato dal senatore Boccardo nel *Giornale degli Economisti* di Padova: *Il socialismo in Italia*. Nell'esaminare le varie forme che piglia il socialismo in Italia e fuori, egli biasima e chiama dottrinari coloro i quali sostengono che il socialismo è una delle malattie che accompagnano il progresso delle società moderne. In Russia, egli esclama, senza questo progresso, vi è il nichilismo, che esso chiama un fenomeno inesplicabile a noi del mondo occidentale. Veramente non sappiamo a che possa giovare l'addurre, per combattere una teoria, un fenomeno, di cui non si può ancora intendere il significato ed il valore. Per noi il nichilismo non si può paragonare nè col socialismo nè col comunismo, è una dottrina sorta, e diffusa nelle classi colte ed agiate più assai che nelle masse popolari, ed in quelle bisogna trovarne l'origine e la spiegazione. Ma quando il senatore Boccardo, esaminate le varie forme di socialismo, e combattute molte opinioni di scrittori italiani e stranieri, conclude che il pericolo grande esiste anche in Italia, e che unico rimedio è l'opportunità delle riforme sociali iniziate dall'Inghilterra; non abbiamo più voglia di disputare con lui, trovandoci d'accordo su quello che è il punto veramente capitale così per noi, come per lui.

E siamo ancora pienamente d'accordo con lui, quando biasima l'ottimismo di coloro i quali negano la possibilità d'una questione sociale in Italia, e quando dice che i possidenti del nostro paese non hanno capito che la loro unica salvaguardia sta nel migliorare le condizioni del contadino, e afferma che la loro inerzia di fronte a questi pericoli nasce solo dalla ignoranza del male stesso e delle sue vere cagioni. E senza consentire in tutte le sue precedenti spiegazioni, gli facciamo plauso di gran cuore quando esso conchiude invitando la nostra classe media ad esaminare se finora ha compiuto i suoi principali doveri verso le classi più povere.

Abbiamo letto ancora il programma d'una nuova rassegna mensile, il *Rinnovamento* **, che si propone come suo scopo principalissimo l'esaminare quali sono le riforme sociali più utili a salvare la società da questi pericoli. Ed abbiamo letto ancora il primo numero d'un nuovo giornale settimanale, *Il Paese*, uscito a Bologna nel febbraio di questo anno. Nel suo primo articolo, che serve come di programma, ed è dettato da uno scrittore notissimo per eleganza di stile, per ingegno e per convinzioni politiche assai avanzate, il *Paese* entra nello stesso ordine d'idee. Dichiarata che l'Italia è ormai stanca di politica e di partiti, i quali tutti hanno dimenticato le condizioni e i bisogni veri delle nostre plebi che lavorano e soffrono abbandonate. Si propone perciò di studiare questi bisogni dell'Italia reale e, facendosene interprete, promuovere le riforme sociali.

Potremmo citare molti altri scritti, molti altri giornali, ma preferiamo concludere fermandoci invece sopra un fatto, che per noi ha una importanza anche maggiore. I nostri lettori sanno che il Consiglio Provinciale di Mantova prese la nobile iniziativa di combattere la pellagra la quale affligge, e consuma le popolazioni agricole di quella provincia. Fu fatta un'inchiesta e pubblicata la relazione del dott. Achille Sacchi, nella quale era dimostrato che la malattia deriva dalla

miseria, dal lavoro eccessivo, dallo scarso cibo e cattivo, dalle pessime abitazioni dei contadini. Non tutte le proposte della relazione furono approvate, e molti dei consiglieri, spaventati, si fermarono a mezza strada, cosa che noi deplorammo. * Pure furono istituite commissioni contro la pellagra in tutti i comuni, fu stanziata una somma per soccorrere più largamente i malati, e per incoraggiare i comuni più zelanti nel combattere il male. E, ciò che secondo noi gioverà assai più, fu anche istituita una Commissione provinciale permanente, composta di uomini operosi e filantropi, di veri patrioti, i quali si propongono di stimolare continuamente i comuni a studiare il problema ed a provvedere, di tener viva ogni anno la questione innanzi al Consiglio provinciale. E già si sono messi all'opera con un ardore degno della nobile causa che han preso a difendere.

I nostri giornali politici occupati sempre nelle miserevoli gare dei piccoli gruppi non volgono la loro attenzione a questi fatti, di cui non sembrano comprendere l'importanza. Ma noi crediamo che sia dovere di buoni cittadini il richiamare l'attenzione di tutti coloro che amano il bene del proprio paese sugli sforzi generosi che si vanno facendo nella provincia di Mantova, pregandoli di dare il loro appoggio morale a coloro che lavorano con tanto ardore e tanto disinteresse per il pubblico bene.

I COMUNI ITALIANI E I LORO CREDITORI.

Notammo già altra volta ** quanto sia il contrasto della giurisprudenza circa la questione se i creditori dei Comuni non soddisfatti possano procedere ad atti esecutivi col ministero di usciere, facendo vendere quanto il Comune possiede, ovvero se debba adirsi la via amministrativa anche per le esecuzioni, con ricorso in via gerarchica, fino al Capo dello Stato.

Il legislatore ha lasciato tutto nel buio. Il legislatore che ha tanto aggravato i Comuni di spese, che ha scemato le loro entrate, che non ha preso sufficienti guarentigie — lo prova il fatto — perchè i Comuni non si rovinassero, nulla ha preveduto e nulla ha regolato. Per lui, a dispetto dei fatti, l'insolvenza di un Comune è l'impossibile.

Il Comune di Firenze fa ora le spese dell'illuminazione per dissipare il buio lasciato dal legislatore. Ma siccome questa luce serve anche a far vedere quali abissi la imprevidenza del legislatore può lasciare aprire, così speriamo almeno che il caso doloroso di Firenze spinga il Parlamento a provvedere per tutti. Quanto al pericolo che i Comuni abusino del credito, un pericolo siffatto potrà tornare ad esser grave in seguito. Oggi i creditori hanno avuto, o si aspettano, tali lezioni, che fortunatamente la diffidenza si è fatta generale. Ciò non fa però che non rimangano da sistemare le conseguenze del passato, il debito dei Comuni, come ognuno sa, essendo ingente.

Nella questione del diritto nei creditori di far vendere i beni dei Comuni, e appropriarsi i danari delle loro casse per pagarsi con essi, la Corte di appello di Firenze ha seguita una giurisprudenza intermedia, e ha dichiarato che le esecuzioni possono farsi nei modi ordinari, cioè per usciere con facoltà di chiedere l'assistenza della forza pubblica se si tratti di beni patrimoniali, non destinati al pubblico servizio. Ha detto però che i beni e le rendite che hanno una pubblica destinazione, e i proventi dei tributi, destinati esclusivamente, o almeno con prevalenza, ai pubblici servizi, non possono esser materia di esecuzione. I danari che sono nella cassa municipale non possono essere, qualunque sia la loro provenienza, pignorati,

* Pag. 46.

** Roma, Officina statistica, 1879.

* V. *Rassegna*, vol. I, pag. 345, o vol. II, pag. 190.

** V. *Rassegna*, vol. II, pag. 38.

attesa l'avvenuta confusione coi danari provenienti da tributo.

Pendono ora dinanzi la Corte di Cassazione di Roma e a sezioni unite, questioni più radicali: 1° È vietato, come il Consiglio di Stato e la Cassazione di Torino sempre ritennero, procedere ad atti esecutivi contro Comuni, perchè l'autorità giudiziaria deve limitarsi a definire diritti, non ad esercitare atti d'impero contro autorità amministrative; le quali debbono esse stesse uniformarsi al giudicato in via di provvedimento amministrativo? 2° La legge ha accordato altre guarentigie ai creditori oltre il ricorso in via gerarchica, e salva l'azione civile e penale contro gli amministratori i quali, potendo, non ottemperino al giudicato? 3° Checchessia della questione generale, quando viene riconosciuto con provvedimento amministrativo che i proventi di un Comune non bastano neppure ai pubblici servigi e la verità di una siffatta dichiarazione è certa, essa avrà efficacia ad arrestare l'azione esecutoria dei creditori?

Il definire siffatte controversie di limiti dell'autorità amministrativa e giudiziaria ne' loro rapporti, è di competenza esclusiva della Corte di Cassazione di Roma. Ci sarà dunque il vantaggio, qualunque sia il giudicato, di avere una giurisprudenza uniforme.

Frattanto è a notarsi che il Consiglio di Stato ha deciso che siccome il pagamento dei debiti è fra le spese obbligatorie, e la Deputazione provinciale deve d'ufficio provvedere affinchè i Comuni soddisfacciano a coteste spese, la locuzione della legge *provvedere* dev'essere intesa nel senso più lato, e nel senso che la Deputazione possa non solo iscrivere nel bilancio del Comune le somme necessarie, ma inviare un commissario il quale stabilisca nuove imposte comunali, o alzi le imposte esistenti, faccia i regolamenti necessari per l'applicazione e riscossione, riscuota e provveda al pagamento dei creditori. Non importa dire che se non provvede neppure la Deputazione, ha facoltà ed obbligo di provvedere il Governo del Re.

Peraltro la determinazione della facoltà ne'creditori di procedere alle esecuzioni in un modo o in un altro, è di secondaria importanza, poichè la escussione del debitore è, in una maniera o in un'altra, assicurata. Quella per ministero di usciere se è più pericolosa pel Comune, di cui può da un momento all'altro arrestare la vita; se è più dannosa per lui (perchè avviene che sotto minacce di esecuzione per usciere accompagnato della forza pubblica i Comuni contraggono debiti rovinosissimi e a qualunque saggio, per uscire dalle strettezze del momento), è anche la più costosa pei creditori; e se i creditori sono numerosi, si converte in un'irrisione. Così a Firenze una creditrice fece un'esecuzione alla cassa per 30,000 lire. Siccome sull'opposizione del Comune la somma non può essere intascata dal creditore, ma dev'essere versata nella Cassa dei depositi e prestiti, e si fa luogo a concorso dei creditori anche non muniti di sentenze, ne piovvero per milioni. E se, in quel caso, l'esecuzione fosse stata dichiarata valida, la creditrice avrebbe dall'esecuzione giudiziale ricavato due o tre lire, dopo averne spese delle centinaia! Lo stesso avverrebbe contro i commercianti se la legge non avesse provveduto a regolare il fallimento, che è esecuzione nell'interesse di tutti i creditori, costituiti in corpo deliberante.

Più importanti assai sono le decisioni che le condizioni del Comune di Firenze ha provocato relative alle *garanzie preconstituite per patto*. I nostri lettori avranno avuto più volte occasione di leggere nei giornali e nelle strade annunzi clamorosi di prestiti comunali garantiti sugl'introiti tali e tali, con le tali e tali imposte. Auguriamo ai nostri lettori si sieno contentati soltanto di leggere l'indicazione di coteste garanzie scritte sempre in caratteri maiuscoli molto insidiosi.

La Corte di Appello di Firenze (sentenza 12-22 marzo) ha dichiarato che coteste generiche garanzie non sono capaci di dar vita a nessun privilegio, che i creditori non hanno a loro favore che mere obbligazioni chirografarie. Conseguentemente disse che le obbligazioni emesse dal Comune di Firenze nel 1868 non hanno alcuna prelazione.

Il Comune di Firenze nel 1875 aveva emesso per 39 milioni di obbligazioni sotto forma di mandati o delegazioni sul tesoriere pei proventi del dazio consumo; dichiarando che i proventi di cotesto dazio fossero vincolati pei portatori delle obbligazioni, e che il tesoriere (obbligato anche in proprio) dovesse pagare i portatori di coteste obbligazioni nonostante qualunque ordine in contrario dell'autorità comunale. Questo contratto, regolarissimo nella forma esteriore, ebbe tutte le approvazioni. La Corte di appello ha dichiarato che i proventi dei tributi non sono alienabili, e non possono costituire la garanzia dei creditori, e ha dichiarato nullo il patto costitutivo del pegno, riducendo coteste delegazioni a mere obbligazioni chirografarie. Anche la Corte di Cassazione di Roma si era già dichiarata, e in sezioni unite, nello stesso senso.

L'ipoteca costituita sui beni patrimoniali è valida? È valido il pegno costituito su rendita pubblica di libera proprietà di un Comune? La Corte di Firenze ha detto di sì, e conseguentemente ha ritenuto valido il pegno costituito sulla rendita 5 per cento, di L. 1,217,000, che il Comune di Firenze ebbe dallo Stato nel 1871, e che fu vincolata a favore dei portatori delle obbligazioni emesse nello stesso anno.

Preoccupati delle triste condizioni dei Comuni, alcuni suggeriscono la creazione di un istituto che si proponga di unificarne i debiti e sostituirsi a tutti gli altri creditori, procurando di raggiungere questi due scopi: facilitazioni ai Comuni circa il modo e il tempo del rimborso dei capitali, massima sicurezza del rimborso.

Se non un istituto dell'importanza e con gli uffici che alcuni vagheggiano, qualche cosa di simile abbiamo già nelle nuove forme che ha assunto la Cassa dei depositi e prestiti.

Questa cassa è destinata, come è noto, a ricevere i depositi volontari, le somme sequestrate giudiziariamente, e tutti quei depositi che occorre fare per conseguire un determinato effetto giuridico. Questi depositi debbono essere impiegati, anche perchè debbono essere fruttiferi per chi li fa. La legge del 1863 lasciava una gran latitudine circa le condizioni con le quali la cassa poteva far prestiti alle provincie, ai comuni e ai corpi morali. Con la legge del 1875 che istituì le casse di risparmio postali, si portarono mutazioni anche all'istituto della Cassa di depositi. Essa divenne la sovventrice dei comuni, delle provincie e dei loro consorzi, e questa sola destinazione dei capitali della cassa fu dichiarata lecita.

Ma non fu lecito qualunque modo d'impiego; bensì solo quello che ha luogo sotto forma di obbligazioni con le quali in un termine non maggiore di 25 anni si rimborsano in eguali rate il capitale e si paghino gl'interessi scalari. Queste obbligazioni debbono inoltre aver carattere di delegazioni o mandati sull'esattore delle sovraimposte dirette, con dichiarazione di privilegio, e con dichiarazione che niuna somma proveniente dalle sovraimposte comunali può essere sequestrata dai terzi o destinata ad altri usi. Coteste delegazioni sono finalmente parificate all'imposta verso lo Stato; tanto che la direzione delle imposte dirette deve curarne la riscossione sostituendosi al Comune in quanto sia d'uopo, e ponendo sotto la dipendenza propria l'esattore. Maggiore efficacia, finchè ci sono contribuenti da escutere, non potrebbe certo desiderarsi. Anzi tanta è l'efficacia che se questa forma di mutuo non è adoperata con riguardo ai precedenti creditori, questi vengono a mancare quasi affatto di ogni mezzo

di farsi pagare, dove non abbiano garanzie speciali su beni patrimoniali.

E così fu posta la questione alla Corte di appello di Firenze. Essa però decise che siffatte delegazioni istituite per legge sono valide qualunque ne sieno le conseguenze per gli altri creditori; purchè sieno state osservate le forme volute dalla legge e dai regolamenti.

In Toscana la consueta sovventrice dei Comuni era la Cassa di risparmio. Questa avendo bisogno di ritirare i suoi capitali, li ha richiesti a tutti i Comuni, valendosi di una facoltà che era inserita in tutti i contratti. Furono aperte trattative con la Cassa dei depositi e prestiti perchè rimborsasse essa la Cassa di risparmio e divenisse creditrice dei Comuni con la forma delle delegazioni sull'esattore. Già questa sostituzione di creditore è per alcuni Comuni avvenuta.

Tutte quelle che abbiamo accennate sono soluzioni di particolari questioni, le quali alla lor volta sono premesse di un problema assai più vasto. Come sistemare la condizione finanziaria dei Comuni, tenuto conto del passato? Sarà lecito, per pagare i creditori, di accrescere le sovrimposte fino al cento per cento del valore degl'immobili? E con quali forme potrà la maggioranza dei creditori di un Comune obbligare una minoranza di addivenire ad una transazione? Potrà ammettersi che la vita dei Comuni debba rimanere arrestata, o procedere fiacca, stentata, quasi continua agonia, e col pericolo continuo di vedere sospesi pubblici servigi, essenziali non meno allo Stato che al Comune? Come sistemare il passato, come provvedere per l'avvenire?

È molto tempo che si dichiara di volerci pensare; e il Parlamento non avrà davvero da temere di far della legislazione per ozio. Il problema si pone proprio *rebus ipsis dictantibus*, e non soltanto come problema amministrativo e finanziario, ma come problema di fede e moralità pubblica.

CITTÀ E CAMPAGNA.

LETTERA DA LONDRA.

« Le città » dice un proverbio inglese, « le han fondate gli uomini; la campagna, l'ha creata Iddio. » Vi è, a parer mio, un mondo di saviezza in quel detto. Vuol significare che in città non si dovrebbe stare se non quanto il vogliono l'esigenze del viver sociale; ma che per fuggire il vizio e la corruzione che sono alla civiltà ciò che l'ombra è alla luce, giova il ritemperar l'animo colla quiete e il raccoglimento della vita campestre. Gl'Inglese sono in questo punto il contrapposto di tutti gli altri popoli. In Inghilterra non vi è che una sola città, e in essa non dimora se non chi vi è costretto, e non un giorno al di là della più assoluta necessità. Al francese nulla lusinga l'amor proprio più del potersi dire parigino. Nulla più mortifica un inglese che l'aver a confessarsi *cockney*, cioè cittadino nato e cresciuto in Londra. Città e campagna sono in Inghilterra in perfetta antitesi. Ivi l'uomo colto, il gentiluomo, quello cioè che si mostra bene educato al tratto, al vestire, al parlare, è il campagnuolo. Il cittadino si conosce all'accento, ai modi, alle idee grette e pregiudicate. Quanto vi è di bene o di men male in quell'isola conviene cercarlo nelle campagne. Non conoscer che Londra è quanto saper nulla dell'Inghilterra. Persino il clima, tristo com'è da per tutto, è di gran lunga più intollerabile nelle città che in campagna. Del cielo stesso inglese mal giudica chi mai non esce da Londra.

Ho spiegato il mio concetto in paradossi; è forza ch'io vi faccia su un po' di commento. In Inghilterra, ho detto, non vi è che Londra, e ciò è vero in quanto che York e Chester e Winchester ed altre non sono se non sedi vescovili, nidi di preti. Oxford non è che un collegio; Manchester un'officina; Brighton, Cheltenham, Leamington, Scarborough

bagni di terra e di mare, ritrovi d'oziosi; le altre città tutte capi-luogo di provincia, mercati e soggiorno di bottegai e d'artieri. Solo centro della vita è Londra, e Londra stessa, ove si eccettuino tre o quattro mesi dell'anno, non è che una vasta bottega. Dal luglio od agosto all'aprile Londra è vuota; il che non impedisce che vi restino tra i tre o quattro milioni d'abitanti; ma, tant'è, il trovarsi in Londra fuori « stagione » è un supplizio per un uomo alla moda, o diciam pure per un uomo colto, e non vi si adatta se non in quanto non possa farne a meno. Restano sì, i medici, gli avvocati, i banchieri, i merciai, gl'impiegati e tutti quelli che vivono di lavoro; meno che possono i ministri, i membri del Parlamento, le cui mogli fuggono, e qualche dotto i cui studi richieggono l'uso di vaste biblioteche, o il consorzio di persone dedite alle stesse discipline. I campagnuoli, cioè i gentiluomini, tutti se ne vanno, non forse subito a casa loro, alle loro *gentil-hommières*, come dicono i Francesi, perchè alcuni mesi potranno dedicarli a Parigi, a Bruxelles, alla Svizzera, a Roma, ma il maggior numero si riduce alla sua *home* al più tardi verso Natale, e vi sta abitualmente fino a Pasqua, ossia fino all'aprile o al maggio. Per il vero « inglese d'Inghilterra », che si trova a disagio fuor della sua isola, la sua casa di campagna lo accoglie con tutti i suoi dal cadere allo spuntar delle foglie, il che vuol dire per nove mesi sui dodici che conta l'anno. E vi sono molte famiglie, che, sia per ristrettezza di mezzi, sia per infermità di alcuno della famiglia, sia anche per abitudine, per tradizione, o per diletto, non si muovono da casa loro per tutto l'anno; e v'imbattono assai spesso, se non in uomini, certo in donne e fanciulle perfette di garbo, d'eleganza e di coltura, interamente estranee ad ogni vita cittadina, e che non hanno mai veduta Londra.

La spiegazione di tali fenomeni sta tutta nelle tradizioni feudali ed aristocratiche della vita inglese. Nelle età di mezzo non vi era altra ricchezza stabile e sicura fuor quella delle terre. Il commercio e l'industria conducevano anch'essi alle ricchezze; ma oltre all'essere di minor conto nel concetto degli uomini di quei tempi, avean bisogno di accentramento e di pubblico ordinamento e difesa, e si addensavano nelle città. Il campagnuolo doveva starsi sulle sue terre, reggere sè e il vicinato e badare a difendersi da sè come poteva. Quindi la dimora di un uomo in città si chiamò *casa*; in campagna *castello*. Il cittadino si mise cogli altri quasi a greggia; il campagnuolo visse solitario come l'orso e il leone.

Fra i leoni campestri e le pecore urbane nacque presto guerra per tutta Europa. In Italia e in altri paesi latini prevalse la città alla campagna. I nostri repubblicani del medio evo assalirono e sfondarono i castelli, uccisero o sommisero i castellani, li ridussero a vivere fra loro, ad ascrivere alle loro arti e alle loro maestranze; si formarono nuovi ordini sociali; alla nobiltà feudale sottentrò quella patrizia, si fuse in somma la nazione in cittadinanza, e nel contado non rimasero che i contadini.

In Inghilterra e in altri paesi nordici questa rivoluzione non si compì mai. Quel paese rimase illeso sempre da ogni sconvolgimento sociale. L'aristocrazia feudale si costituì; formò un argine alle usurpazioni monarchiche. Si pose a tutela dei propri diritti in una Camera di Pari, e prese a cuore anche quelli del popolo e dei cittadini coi rappresentanti dei quali si affratellò nella Camera dei Comuni. La conseguenza fu che i signori di terre in quel paese non si mossero mai dai loro castelli, e che principio sacrosanto di chi li possiede si è che gli corre obbligo di averne cura, di considerarsi come sovrano, e di avere a cuore gl'interessi dei campi e di chi li coltiva (si noti bene) come dei propri, giacchè è cosa intesa nelle campagne inglesi che

il soggiorno del proprietario e della sua famiglia nelle sue terre sia la provvidenza dei contadini.

In Francia pure qua e là si trovano le tracce dell'antica *vic de château*. Ma la differenza sta in ciò, che in Francia la vita campagnuola era privilegio della nobiltà; in Inghilterra il diritto feudale non si fondava sui titoli ma sulle terre. Tanto era nei suoi beni lo *squire*, ed anche il *gentleman farmer*, possessori ed anche agiati coltivatori delle proprie terre, quanto nei loro vasti possedimenti i Baroni, gli *Earls*, e i Duchi, signori di quasi intere contee. A fianco di Alton Towers, di Chatsworth, di Alunwick, e d'altre dimore principesche degli Shrewsbury, dei Devonshire e dei Northumberland, sono a centinaia e a migliaia le *halls*, le *courts*, le *badie*, i *priorati*, le *lodges* ed altre case più o meno signorili, tutte isolate, tutte nel centro di parchi, di giardini, e d'ogni amenità e lusso campestre, nelle quali il padrone vive più o meno da principe, si ritiene ed è ritenuto socialmente l'uguale di tutti gli altri campagnuoli, e forma con essi tutto un ceto noto sotto il nome di *County-people*, che nulla ha in comune colla vita di provincia; egli sdegna ogni contatto coi bottegai, cogli artigiani, e fa atto di gran degnazione quando scambia parole sia col medico, sia coll'*attorney* o uomo di legge del capoluogo della contea.

Primo istinto d'ogni Inglese, se riesce a far danari, si è di aggregarsi il più presto che possa a questa nobiltà o semi-nobiltà campagnuola; e l'accesso ad essa richiede la compera di terre e la dimora in esse. Se il nuovo ricco si conduce bene, se si occupa di migliorie nei suoi campi, se è umano verso i suoi contadini, se si associa alle cacce, alle corse, ed agli altri passatempi rurali e casalinghi che costituiscono il diletto della vita campestre, egli verrà accolto a grado a grado, ed alla terza generazione si dimenticherà ch'egli non fosse che un *parvenu*, un *ups/art*, o un *mushroom* (fungo) e la sua famiglia si riterrà ascritta al novero delle *County Families*, che è una edizione del *Peerage*, *Baronetage* e *Knightage* su di una più ampia scala, ed ammette aristocrazia titolata e non titolata.

Se sono riuscito a spiegare con bastante chiarezza questo genere di vita inglese tanto diversa da ciò che si usa tra noi, il lettore vedrà che ne vengono di conseguenza due condizioni. La prima è che il campagnuolo deve concentrare tutte le sue forze materiali e morali, economiche e sociali nella sua dimora di campagna; la seconda che deve imparare, se non l'ha per istinto, a bastare a sè stesso, a trovare nelle sue faccende domestiche, nella cura della famiglia e dei suoi dipendenti, negli studi, e nel godimento di quella società che il vicinato o la ospitalità gli procacciano, tutta quella sfera d'idee che basti ad occuparne la mente, ad ingentilirne il cuore e a dargli titoli al nome di un essere civile. Per lo più il gentiluomo di campagna inglese passa i suoi tre mesi a Londra, viaggia, s'istruisce, manda i figli ad Eton o Harrow, Oxford o Cambridge, serve in gioventù nell'esercito o nella marina, può esser per anni membro di Parlamento, e non si riconduce a casa se non quando sia morto il padre ed egli sia obbligato a farne le veci alla testa del governo domestico. Nelle case di campagna sta dunque tutto il lusso, tutto il lustro della società inglese. In Londra anche i più doviziosi, dove si eccettuino i *Sutherland*, gli *Ellesmere*, i *Devonshire*, non hanno che un *piéd à terre*; le case sono anguste, uniformi, e al più decorose. Di quanto la famiglia ha di più prezioso, oggetti d'arte e d'antichità, libri, cavalli, carrozze, di tutti gli *heirlooms*, gioie, mobili, e monumenti aviti si fa tesoro nelle case di campagna: ognuna di quelle dimore è un museo che si arricchisce di generazione in generazione e che acquista valore man mano che la famiglia si va ampliando di mezzi e di conoscenze, man mano che si propaga e s'invecchia.

Perchè la vita sia tollerabile in quello splendido isolamento, fa d'uopo in primo luogo che tutto l'ordinamento sociale del paese sia costituito in guisa da procacciare al campagnuolo tutti quegli agi di cui in altri paesi non si gode che nelle città. Dal capo luogo della contea o dalle borgate, o per la ferrovia da Londra stessa vengono recate fino alle porte di casa tutte le derrate, le lettere, i giornali, i nuovi libri, quanto in somma possa occorrere, o quanto nelle città si compra a bottega. In secondo luogo è forza che, sia nelle cose rurali o nei passatempi campestri, nella caccia e nella pesca per gli uomini, e per ambedue i sessi negli esercizi all'aria aperta, nelle società del tiro d'arco, nel *croquet*, nel *lawn tennis*, nelle cavalcate, e carrozzate, nelle visite reciproche, nei pranzi e nei balli pubblici e privati, e in ogni maniera di trattenimenti, si somministri alla monotonia della vita quello stimolo senza del quale essa riuscirebbe stucchevole; è d'uopo che la famiglia formi di per sè una società, o tutto al più vi aggiunga quel po' di circolo che si trova a portata, o che cerchi la varietà coll'ospitalità reciproca, coll'invito d'ospiti raccolti tra le conoscenze prossime o remote. Per nove mesi dell'anno molte delle case di campagna sono il ritrovo di tutto ciò che Londra possiede di più colto e di più brillante, facendo a gara ciascuno d'avere ad ospiti quelli che più gli vanno a sangue, o quelli che meglio possono convenirsi o gradirsi tra loro. L'inverno è stagione di *open house* o corte bandita in tutta Inghilterra.

Tutto ciò, però, solamente in quei casi in cui il gentiluomo di campagna possedga ricchezze ed aderenze che gli dian mezzo d'aver le cose a piacer suo. Ma per la maggior parte questi campagnuoli, sebbene agiati, o non hanno il modo, o non son d'umore di coltivare la società in questi termini, e per essi la solitudine è quasi assoluta, e i giorni si succedono e s'assomigliano terribilmente. Resta il ripiego del *clergyman* (il prete), per lo più uomo ben nato, istruito, marito e padre di una famiglia colta e gentile; e la visita del medico e dell'avvocato che vengono per ufficio loro, o di alcune famiglie scadute e pure di condizione civile, che per orrore delle città, od anche per economia, si acconciano sia in case che prendono a pigione, sia in casini, o *cottages*, modelli di nitidezza e di gusto, e colle quali si può ancora fare un po' di comunanza, e stare a crocchio nelle *tea-parties* e *garden-parties*, permettendolo il tempo, la vicinanza e i mezzi di comunicazione e di reciprocità.

La condizione della vita campestre in Inghilterra è però l'indipendenza. Ogni unità sociale vuol vivere a sè; e per questa orgogliosa solitudine, l'Inglese si adatta a sacrificare, ove sia d'uopo, anche qualunque consorzio coi suoi simili. Ho conosciuto una signora nella contea di Brecon, molto attempata, e la cui figliuolanza s'era tutta separata da essa come i rami dal tronco d'un albero, ed abitava del tutto sola in una gran casa, innamorata del suo giardino ch'era un prodigio di natura e d'arte; mi diceva non poter essa comprendere « come possa respirarsi senz'aver terre che si estendano per lo meno pel tratto d'un miglio tutto intorno alla casa. » Ed è il sentimento dell'Innominato di Manzoni che nel suo inaccessibile castello non vedeva nessuno al di sopra di sè, nè più in alto.

Egli è in questa solitudine altera e disdegnosa, in questo perpetuo consorzio colla natura, che si forma ciò che vi ha di più individuale e di più bizzarro, di più serio e robusto, di più strano ed *eccentrico*, nella gran varietà dei tipi inglesi. Di lì nasce tutto ciò che vi è di buono o di non buono in quella isola meravigliosa. Un uomo che si chiude in un eremo, che fa di sè il perno su cui si aggira tutto il mondo esteriore, non può non contrarre gl'istinti dell'esclusivismo e dell'egoismo. Ma l'*orare et laborare* divien pure una necessità,

e prima condizione per esso è la vita operosa. Le sue cacce e le sue corse, tutti i suoi passatempi rurali sono una fatica improba; tutto tende allo sviluppo delle forze fisiche, alla salute ed alla robustezza, all'abitudine ed anche all'amor del pericolo; tutto si combina a temprare l'animo audace di « una gente a cui il morir non duole ». E si badi che le cacce e le corse si fanno d'inverno, e perciò è appunto quella la stagione in cui più popolose e più liete sono le case di campagna, in cui più frequente è l'avvicinarsi delle visite e delle partite di piacere. Il clima inglese, triste in ogni tempo, è più che mai increscevole nel verno, quando il giorno di poco eccede le sei o sette ore, e la fitta nebbia o la pioggia di poco le distingue da quelle della notte. Per quanto si adoperi, per quanto sfidi e disprezzi le intemperie, anche il cacciatore più intrepido si trova chiuso in casa per intiere settimane; e poi vien l'età avanzata; e vi sono le donne a cui forza è sedere al canto del fuoco e starsi colle mani in mano a veder piovere. È qui dove la longanimità, la fermezza, la pazienza del carattere inglese vengon messe a prova. È qui che l'arte difficile del bastare a sè stesso, del crearsi un'occupazione, dello studiare, del pensare, debbe apprendersi da uomini e donne e persino da fanciulli. Sovvengono, è vero, i giornali e i libri, ed è a beneficio di questi esseri solitari che la stampa sviluppa tanta operosità, e la letteratura tanta varietà ed amenità in Inghilterra. Come nell'inverno l'orso si aguzza le zanne, così l'Inglese, dove per forza posa il corpo, ingagliardisce la mente. Non vi è paese forse dove l'educazione si protragga più lungamente oltre il periodo scolastico. L'Inglese studia sempre, impara sempre, da chi sappia insegnargli, se è possibile, e se no da sè medesimo. Nelle case più agiate raro è che non dimorino l'aio e l'aia a cura della quasi sempre numerosa figliuolanza; ma i libri ad ogni modo non mancano in alcun luogo; provvedono da Londra le grandi biblioteche circolanti, provvedono i ben forniti chioschi e banchi posti ad ogni stazione delle ferrovie. Ed appunto perchè lo studio è casalingo ed i libri sono in comune e alla portata di tutti, lo stile degli scrittori inglesi è così semplice, e il tenore della maggior parte dei libri è così scevro di turpitudini e di laidezze. In Inghilterra si scrive per farsi leggere e per farsi legger da tutti. Che un Inglese in generale e in ispecial modo un campagnuolo, legga e studi, a dir poco, dieci volte più di un Italiano, non è cosa da mettere in dubbio. Che ne sappia poi di più o che sia dotato di più matura intelligenza, è un'altra questione. L'Inglese apprende solitariamente, l'Italiano impara socialmente. Nel primo le idee sono più originali e più profonde; nel secondo più comuni e più diffuse. La scuola nostra è il caffè; quella dell'Inglese è la sua biblioteca di campagna o il suo poco men solitario ed esclusivo club di città. L'Inglese pensa come vive, da sè. Tace quando non ha nulla da dire, ed anche quando ne ha molto ma non vi è chi l'ascolti. Ha la parola non facile, l'esitazione di fronte al pensiero non lucido; il fare impacciato e ombroso (*shy*), la soggezione d'un uomo fioco per lungo ed abituale silenzio. L'Italiano parla per bisogno di parlare; fa sue le idee di tutti, e poco pensa a dare ordine o scopo o sodezza alle proprie. È ameno, facile, simpatico; uomo d'impeto e di prima impressione; ma il pensiero non gli va molto addentro; egli non esamina molto; si persuade di leggeri e si riscalda; va a sbalzi e a voli, e gli vien più comodo l'accettare e sciorinare assiomi che l'addurre od intender ragioni.

In Italia, in somma, e in tutti i paesi latini, la vita non ha se non uno scopo sociale. Siam fatti per dimorare in città, o se ne usciamo egli è per andare ai bagni, o a qualche ritrovo all'uso del Montenero, delle Tre Villeggiate del

Goldoni, dove possano seguirci i caffè, le frascherie e i pettegolezzi delle città. Campagna d'inverno, solitudine in campagna, vita in famiglia, ci farebbero paura. Siam sempre lieti di estendere le nostre amicizie, sempre pronti ad andare in traccia di simpatie. Ci appoggiamo gli uni sugli altri; poco contiamo sull'individualità, molto sull'aggregamento.

Indipendenza di carattere, originalità di concetti, affetti domestici, intenso amore di bellezze naturali, fermezza di propositi, spirito intraprendente, amor di sapere, son le virtù naturali all'uomo avvezzo a vivere all'inglese, e specialmente a vivere in campagna. Il patriottismo stesso di quel popolo è affare personale. Suol dirsi che « il Francese ama la patria come cosa a cui egli appartiene; l'Inglese come cosa che appartiene a lui ». *L'ubi bonum ibi patria* è un motto che quadra soprattutto agl'inglesi. Il paese si porta dappertutto dove si va. Così vien fatto alla nazione Britannica di popolare e di soggiogare colonizzando il mondo. Avvezzatevi ad una casa solitaria nell'Yorkshire e starete ugualmente bene in una casa solitaria del Vermont o del Connecticut, nella Nuova Scozia o nel Kamsciatica. All'Inglese tutto il mondo è paese. Lo trovate dappertutto, e dopo mezzo secolo di emigrazione, dopo una intiera vita passata tra i Cafri o i Lapponi, tra i Malesi o gli Ottentotti, lo trovate sempre quello stesso tipo immutabile, quell'uomo concentrato in sè, laborioso, penseroso, fidente, animoso e credente, quell'essere isolato che si associa senza amalgamarsi, si adatta senza trasformarsi.

CORRISPONDENZA DA BERLINO.

6 aprile.

Alcuni giorni fa il Reichstag ha prorogate le sue sedute fino dopo le feste di Pasqua, cioè fino al 28 di questo mese. Durante le ultime settimane l'attenzione dei deputati, più che agli oggetti delle loro deliberazioni, fu rivolta alle discussioni per una nuova tariffa doganale che avvenivano in senso alla Commissione stabilita dal Consiglio federale. In generale tutto l'interesse pubblico in Germania è concentrato da settimane, e in questo momento più che mai, nella questione politico-commerciale. Ciò che occupava il Reichstag portava più o meno il carattere dell'intermezzo, sebbene non mancasse d'interesse politico. A ciò apparteneva in prima linea un rapporto che il governo aveva fatto al Reichstag in base alla legge pei socialisti, sulle misure che erano state adottate in esecuzione di quella legge, specialmente sull'allontanamento da Berlino di un maggior numero di agitatori democratico-socialisti. La discussione in se stessa era senza grande importanza materiale, perchè, secondo la natura della cosa, i motivi che il governo allegava per la sua condotta non potevano che rimanere sulle generali e dovevano sfuggire ad un sindacato speciale. Il Governo poteva soltanto far valere che, dopo rimossa l'agitazione pubblica della democrazia-socialista, temeva per molti indizi un lavoro segreto; che ad esso attribuiva un certo pericolo per la sicurezza della dinastia, e quindi, in virtù della legge sui socialisti, aveva deliberato le menzionate espulsioni. Il Reichstag non ha pronunziata una esplicita approvazione di questa condotta, ma per altra parte non ha trovato nessun motivo per dichiararvisi contrario; quindi la responsabilità per la durata di un certo stato eccezionale a Berlino (del quale d'altronde gli abitanti di questa città non si accorgono punto) fu lasciata al governo dopo come prima. Ma la discussione era importante in quanto che doveva in essa mostrarsi per la prima volta quale contegno assumerebbero i deputati democratico-socialisti del Reichstag, dopo la completa repressione della loro agitazione al di fuori del Parlamento. Il timore che essi abusassero della tribuna per

poter parlare, sotto la protezione della irresponsabilità parlamentare, un linguaggio eccitante ai loro seguaci del paese, timore che, fra gli altri, aveva condotto alla presentazione della legge di disciplina parlamentare dipoi respinta, si è dimostrato del tutto infondato. I deputati di questo colore sono manifestamente abbattuti; essi si astengono da ogni provocazione verso la maggioranza. Un'altra faccenda che ha attirato l'interesse del Reichstag, furono gli ordinamenti amministrativi nell'Alsazia-Lorena. Com'è noto, nell'anno 1871, quando questo paese, tedesco per lingua, ma francese per le politiche tradizioni della generazione vivente, fu di nuovo riunito alla Germania, si tralasciò di ascriverlo come provincia ad uno degli Stati tedeschi, per esempio alla Prussia; doveva essere in certo modo un possesso comune di tutto l'impero Germanico. Questa disposizione ha portato seco molte difficoltà e incertezze per l'organizzazione amministrativa; tuttavia si può verificare malgrado di esse uno svolgimento politico, sebbene non rapidissimo, verso l'intima unificazione colla nazionalità germanica. Il sintomo esterno più significativo ne è la formazione di un cosiddetto *partito autonomico* per la riconciliazione colla Germania, il quale già comprende ora circa un terzo dei deputati dell'Alsazia-Lorena al Reichstag. Nella recentissima discussione sopra quel paese si trattava di svolgere ulteriormente le sue istituzioni nel senso di una organizzazione normale. I deputati autonomisti avevano presentato una proposta a ciò relativa, tendente a rendere quanto è possibile il governo di quel piccolo paese, per ciò che concerne i propri affari, indipendente dal governo centrale dell'impero in Berlino, e organizzarlo possibilmente sul medesimo piede di quello dei singoli Stati confederati dell'impero. Il cancelliere imperiale, del pari che la grande maggioranza del Parlamento, si sono mostrati favorevoli a questi desiderii, sicchè dopo le ferie potrebbe essere votata una legge che allarghi la competenza della rappresentanza locale alsaziana-lorenese, e trasferisca quasi intieramente il governo di quel paese da Berlino a Strasburgo. Frattanto, come è stato accennato, mentre il Reichstag si occupava di questi ed alcuni altri affari di second'ordine, tutta l'attenzione era essenzialmente rivolta alle questioni doganali. Appunto nel giorno nel quale cominciarono le vacanze parlamentari, il Consiglio federale ha approvato la tariffa elaborata dalla sua Commissione. Ne è stato dipoi pubblicato il testo, che conferma tutti i timori degli amici del libero scambio; essa significa una decisa reazione protezionista. Il movimento protezionista avendo preso le mosse dagli interessi dell'industria del ferro, è naturale che questi nella nuova tariffa si trovino largamente provveduti; non soltanto devono essere reintrodotti i dazi sulle manifatture di ferro, dopochè essi fino dall'anno 1876 erano stati del tutto aboliti, ma devono essere anche aumentati da quello che erano nell'ultimo periodo avanti la loro piena abolizione. Dopo le industrie del ferro la parte del leone l'hanno avuta quelle tessili, particolarmente quella del cotone. I dazi sul filo, specialmente sulle qualità più fini, devono essere accresciuti sensibilmente; ma quasi tutte le altre voci della tariffa attuale presentano pure aumenti più o meno considerevoli. La discussione della questione doganale, che dura già da mesi, è stata quindi rinfocolata dalla pubblicazione della tariffa; l'approvazione o l'opposizione è divenuta più clamorosa e vivace secondo il punto di vista politico-commerciale. Molti degli interessi protezionisti si atteggiano come se non fossero contenti di ciò che offre il Consiglio federale; quegli agricoltori specialmente che hanno promosso l'agitazione per i dazi sui grani, si lamentano che il vantaggio che loro procureranno i dazi discretamente bassi da introdursi, debba essere ampiamente bilanciato dal rincaro di tutti i prodotti dell'industria; ma frattanto

è difficile che facciano opposizione all'intera tariffa, perchè senza dubbio sono guidati dalla considerazione che la cosa più importante pei loro interessi è prima di tutto il far trionfare la massima dei dazi sui prodotti agricoli. Una volta riconosciuto un tale principio nella legislazione, naturalmente sarà facile di elevare il singolo dazio. Dagli oppositori della trasformazione politico-commerciale si sostiene con energia e, a parer mio, con piena ragione, che la nuova tariffa farà rincarare le cose necessarie alla vita, ed inoltre, mediante il rincaro della materia greggia o mezzo fabbricata, danneggerà quei rami d'industria che hanno per oggetto l'esportazione. Un gran numero di deputati metteranno a profitto le vacanze parlamentari per porsi in contatto coi loro elettori ed indurli, secondo il punto di vista del partito, all'appoggio energico o all'opposizione decisa contro le proposte della tariffa. Ma da ciò non possiamo in nessun modo riprometterci un considerevole cambiamento nella situazione. Le questioni onde si tratta sono poco atte ad essere comprese nei loro particolari dalle moltitudini; eppure occorre appunto un giudizio competente su tali particolari. Le parole d'ordine che colla precedente discussione sono state gettate in mezzo al popolo, potrebbero essere combattute efficacemente soltanto mediante siffatto esame minuto delle proposte governative; ma non v'è da attendersi che, coll'aridità di una tale discussione e colla poca intelligenza che l'elettore comune può portare in tali faccende, possano mediante noiose dimostrazioni di fatto, confutarsi e vincersi promesse seducenti per numeri, statistiche e frasi altisonanti. Per parte mia non dubito minimamente che il Principe Bismarck farà passare la sua tariffa doganale. Già l'andamento della cosa nel Consiglio federale lo accenna. Quivi, dove sono rappresentati i governi dei singoli stati, dove si trovano quindi le cognizioni speciali mancanti nella gran massa della popolazione, dove in oltre deve essere sentito il dovere di evitare danni ai singoli rami di industria o alla generalità dei consumatori, è pur tuttavia riuscito all'influenza del Cancelliere imperiale, assistito da alcune particolari circostanze, di impedire ogni discussione accurata e di conseguire un'approvazione così sollecita della tariffa elaborata dalla Commissione, che equivale quasi ad una approvazione in complesso. La prevalenza del Cancelliere imperiale nel Consiglio federale è divenuta nel corso degli ultimi anni forse anche maggiore che non sia nel Reichstag e nell'opinione pubblica. Il Cancelliere ha promosso questo accrescimento della sua influenza, evitando con gran cura tutto ciò che potesse ispirare inquietudine agli Stati minori intorno al pallido avanzo della loro indipendenza. In tutte le questioni nelle quali viene in campo il cosiddetto « principio federale », il Principe Bismarck ha tenuto conto degli interessi o dei pregiudizi dei governi minori, ed ha ottenuto con ciò di poter contare su tanta maggior condiscendenza in tutte le cose nelle quali non si tratta del potere dei singoli governi. Anche nella tariffa doganale egli raccoglie il frutto di questa accorta politica. Più di uno dei governi minori è favorevole al libero scambio; molti dei loro ministri si sono seriamente sforzati, anche nelle discussioni confidenziali sulla tariffa, di opporsi alla reazione protezionista; ma i loro tentativi in questo senso furono vani, poichè i membri del Consiglio federale indifferenti nella questione politico-commerciale posero senza condizione i loro voti a disposizione del Cancelliere. A ciò si aggiunge che quasi tutti i governi desiderano vivamente un aumento delle entrate dell'impero in vista di uno sgravio del tesoro dei singoli stati. La soppressione dei contributi matricolari da pagarsi all'impero è desiderata dagli Stati minori anche più ardentemente che dalla Prussia. Queste necessità

finanziarie degli stati minori sono state rivolte dal principe di Bismarck a vantaggio dei suoi piani economici comprendendo nella sua nuova tariffa dazi fiscali più elevati oltre a nuovi o maggiori dazi protettivi; specialmente un aumento molto considerevole dell'imposta del tabacco è stato collegato più strettamente che fosse possibile colla tariffa. Così gl'indifferenti nell'argomento politico-commerciale, e perfino la maggior parte di quelli propensi al libero scambio fra i governi minori, sono stati messi nella situazione di doversi dichiarare, col loro voto sull'insieme della tariffa, a favore o contro l'aumento delle entrate a loro tanto necessario. Tutte queste circostanze hanno cooperato alla sollecita e facile approvazione della proposta nel Consiglio federale. Quei governi che in silenzio nutrono timori sull'effetto pratico di molte delle nuove voci della tariffa, si sono apparentemente consolati con ciò: che le discussioni nel Reichstag possono condurre all'esame di questi punti e alla remozione dei maggiori pericoli.

Che qualche cosa di simile avvenga nel Reichstag è pure possibile; ma nell'insieme l'approvazione della tariffa è sicura anche là soprattutto in forza della coalizione, che si è formata di rappresentanti di interessi diversi. Da un paio di dottrinari protezionisti, che sono sinceramente persuasi della virtù benefica della protezione, è stata messa innanzi una bandiera meno eccezionabile di quello che non sarebbe una cruda confessione di una siffatta lega d'interessi. Del resto i deputati che voteranno per la tariffa non del tutto a torto potranno appellarsene ad una opinione popolare ad essa favorevole.

La lunga durata delle difficoltà economiche, che regnano però in tutta Europa, ha fatto aggiustar fede all'asserzione che la nostra politica commerciale abbia in Germania una parte essenziale in queste calamità. Gente che non ha mai meditato sui dazi protettivi e sul libero commercio, che forse non ha neppure una idea chiara del significato di questi principii, domanda l'elevazione dei dazi nell'interesse del benessere nazionale con quel fanatismo che suole essere proprio dell'ignoranza. Ma queste disposizioni sono naturalmente un appoggio gradito tanto per quei deputati che, come rappresentanti degli'interessi protezionisti voteranno col Sì, come pei deboli, non indipendenti, i quali non si sanno risolvere, dopo dieci anni di cooperazione col Cancelliere dell'impero, di opporglisi in una questione importante. La tariffa dunque nel complesso passerà; essa senza dubbio rafforzerà sostanzialmente la reazione protezionista che trionfa in tutta Europa; ma io non dubito neppure che la vittoria della nuova politica commerciale, se sarà riportata in Germania coll'aiuto di un appello all'ignoranza, all'avidità, al pregiudizio ed alla debolezza, eserciterà una reazione considerevole nello stato dei partiti. Pei liberali moderatissimi sarà il segnale di una più decisa affermazione delle loro idee nell'opposizione.

IL PARLAMENTO.

11 aprile.

Il Senato ha approvato (5) il bilancio dell'entrata con 65 voti favorevoli e 9 contrari, riservando implicitamente e per le dichiarazioni del Ministro delle finanze, il proprio giudizio a quando si farà l'esposizione finanziaria e si proporranno le nuove imposte. La Camera, dopo aver pagato un tributo alla memoria dell'on. Pisanelli, ha approvato la legge concernente la esecuzione del trattato internazionale fra l'impero germanico, il regno d'Italia e la confederazione svizzera, stipulato in Berna il 12 marzo 1878 per assicurare la costruzione della ferrovia del S. Gottardo. Poi la Camera stessa ha preso le vacanze pasquali fino al 23 aprile, non dimenticando fino all'ultimo di fare una questione di

Destra e di Sinistra anche per la elezione del collegio di Albenga in cui era stato finalmente eletto il sig. Castagnola contro il sig. Berio, che la minoranza della Giunta sosteneva. La lotta si accese fra le due parti della Camera; da una delle quali (destra) si voleva la proclamazione del sig. Castagnola, mentre l'altra (sinistra) chiedeva l'annullamento della elezione. Vinse il terzo partito, quello, cioè, di una inchiesta giudiziaria, soluzione a cui, in generale, per deferenza consuetudinaria si rifiuta difficilmente la Camera, sebbene ormai si sappia quale e quanta sia la inutilità di tale provvedimento. L'autorità giudiziaria constatata spesso per mezzo del giudice inquirente, il broglio e la corruzione; deferisce gli atti alla Camera; e tutto finisce lì. Nessuno procede; ed è raro come le mosche bianche che qualcuno sia condannato per broglio o corruzione. Per la Camera dei deputati ordinare una inchiesta giudiziaria diventa un mezzo termine. Questo è il concetto pratico che si ha della necessità della divisione dei poteri. Del resto le due ultime tornate del Parlamento non mutano in nulla la situazione dei partiti di fronte al voto del 4 aprile in accordo con quello del dì 11 dicembre. Questo secondo era certamente confermato dal primo, in quanto la Camera intendeva di dar mano forte al governo in questione di ordine pubblico, e non essendo, pur troppo, da noi il diritto di associazione regolato con legge speciale, voleva che il governo stesso non lasciasse trasmodare certe associazioni, contrarie alle nostre istituzioni, dal campo teorico e speculativo a quello dell'azione.

La straordinaria maggioranza della Camera (273 voti contro 37) che votò (4), come già dicemmo, in questo senso, ebbe due aspetti. Dinanzi al paese, considerata in modo generale, ossia al di fuori delle lotte parlamentari, apparve forse la convinzione che all'ordine, alla tranquillità, alla conservazione dell'attuale reggimento dovesse provvedersi prima che a ogni altra cosa. Dinanzi alle lotte dei partiti parlamentari il voto del 4 aprile non distrusse un equivoco, non diede maggiori speranze per l'avvenire. Quel voto era senza dubbio una conferma di quello del dì 11 dicembre 1878 che aveva gettato a terra il gabinetto Cairoli; eppure l'on. Cairoli votava per il ministero Depretis. Era l'uno che si accostava all'altro o l'altro all'uno? Certo è che l'on. Zanardelli, già ministro dell'Interno nel gabinetto Cairoli, dichiarò di esser conseguente a sè stesso, abbandonando quest'ultimo e votando contro il Ministero Depretis, insieme al gruppo più avanzato e a pochi altri che lo seguirono. Ora è da notare che l'on. Cairoli, quando era presidente del Consiglio, cadde appunto perchè non volle separare la propria responsabilità da quella dell'on. Zanardelli, nonostante che gli si facessero premure in contrario fino al punto da spingerlo ad un connubio coll'on. Sella. Si vuole che l'on. Cairoli abbia votato per il Ministero Depretis senza farne questione di fiducia, per favorire la riunione di tutti i vari gruppi di Sinistra, dai quali infatti venne nominato (6) capo del partito, e per staccarsi decisamente da tutti quelli, che, nel linguaggio parlamentare, sono chiamati la *montagna*. È certo però che l'ex-presidente del Consiglio ha perduto non poco nella compattezza dei suoi centotantaquattro; e ciò dipende in gran parte dalla tattica parlamentare dell'on. Depretis, che, senz'averne una maggioranza, è riuscito a mettersi in una posizione abbastanza solida da spaventare chiunque abbia intenzione di attaccarlo seriamente. Nelle questioni d'ordine e di pubblica sicurezza egli sa ormai di essere appoggiato dalla Destra, dal gruppo capitanato dall'on. Nicotera che parlò nel senso più conservatore, dall'on. Crispi il quale non vuole e non può dissentire dal voto dell'11 dicembre, dal centro sinistro, e anche dall'on. Cairoli; sicchè potrebbe reprimerne qualunque

dimostrazione, sciogliere qualunque società politica, certo dell'approvazione della Camera. E infatti si può presumere che per un gran pezzo, dopo il voto del 4 aprile, le pubbliche dimostrazioni politiche o non avverranno o non avranno importanza alcuna; il che non implica, come piace ad alcuni di credere, che, curato il fenomeno, sia curata la causa. Dietro quei pochi che tentano di promuovere un nuovo ordinamento politico vi sono i malcontenti, i poveri, e gli affamati, che cercano chi li guidi in una via migliore e sono pronti a prendere per capo il primo che parli di loro e di loro s'interessi, ma tuttociò non rientra nelle questioni parlamentari. Il Parlamento, considerato nel suo insieme, non si preoccupa di soverchio delle classi più bisognose; o almeno di preoccuparsene dice qualche volta, ma non lo fa mai.

Per tornare al gabinetto Depretis diremo che a gran passi va incontro alla questione finanziaria, gravissima per lui; dalla quale però potrà uscire abbastanza bene per l'abilità del Ministro delle finanze, on. Magliani, che ha saputo acquistarsi una certa fiducia di uomo esatto e pratico nell'amministrazione del suo dicastero. I due rami del Parlamento dovrebbero essere ormai persuasi, che votata la diminuzione o l'abolizione del Macinato, sono necessarie nuove imposte o aumenti d'imposte esistenti. Superato questo punto, rimangono le costruzioni ferroviarie che, trascinandosi per le lunghe, passeranno colle numerose modificazioni volute dalle esigenze e dalle convenienze parlamentari, ossia dagli interessi dei vari collegi e gruppi di collegi. Intanto il tempo trascorrerà; giungerà la fine di questo scorcio di sessione, e la progettata riforma elettorale, anche se sarà studiata da una Commissione parlamentare, non ci avrà condotto ad una discussione, paurosa per il Ministero; e forse così vedremo le elezioni generali, prima ancora che sia attuata quella ibrida riforma, la quale vorrebbe darci lo scrutinio di lista, istituzione di poco lieto augurio per l'Italia, ed accrescere sempre più l'attuale sproporzione nella rappresentanza dei vari interessi, con l'esclusivo predominio delle plebi cittadine.

LA SETTIMANA.

11 aprile.

In una lettera al cardinale Monaco La Valletta, vicario generale, il Papa deplora che la pubblica istruzione sia stata sottratta alla vigilanza della Chiesa, ed annunzia che per rimediare in parte agli inconvenienti che nascono da questo stato di cose ha nominato una Commissione con l'incarico di sorvegliare tutte le scuole dipendenti dal Vaticano e indagarne i bisogni, ai quali egli provvederà col suo peculio privato e con l'obolo di S. Pietro.

Le funzioni della Settimana Santa si fanno anche quest'anno in San Pietro, come dal 1870 in poi, senza l'intervento del Papa. Il prossimo concistoro avrà luogo il 5 maggio. Il Papa vi leggerà una Enciclica riguardante gli studi filosofici. Il secondo concistoro pel cappello cardinalizio ai sette nuovi porporati avrà luogo l'8 maggio.

L'azione del Vaticano sopra i deputati cattolici tedeschi ha avuto un primo risultato. Il partito del centro avrebbe fatto sapere al Vaticano che per ottenere l'intento di una pace tra la Chiesa e lo Stato sarebbe disposto a modificare la propria condotta.— La Santa Sede ha rivolto il suo pensiero verso quegli ecclesiastici che si sono staccati dalla Chiesa cattolica in seguito alla proclamazione dell'infalibilità pontificia, o per altre ragioni politiche e cerca di riconciliarseli. Alcuni hanno già fatto la loro segreta adesione e si crede che altri ne seguiranno l'esempio. La mira della S. Sede sarebbe di far cessare lo scisma dei vecchi cattolici.— Sono state riprese le trattative tra il Vati-

cano e la Russia per l'invio di un rappresentante officioso dello Czar presso il Papa.

— Le trattative per l'occupazione mista della Romelia orientale, sembrano non avere approdato a nulla, probabilmente per le difficoltà sollevate dalla Porta circa i particolari dell'occupazione, e forse anche per il rifiuto della Germania e della Francia a parteciparvi. Secondo un giornale autorevole di Vienna, le trattative continuerebbero, ma è certo in ogni modo che la cosa incontra gravi ostacoli, e questo ci conferma sempre più nell'opinione che l'Italia debba rimenersi dal prendervi parte.

I negoziati fra l'Austria e la Turchia circa a Novi-Bazar, stando alle più recenti notizie, avrebbero condotto ad un accordo definitivo, col quale sarebbe stipulata una occupazione collettiva di truppe austriache e turches nei punti del pascalicato situati sulle strade militari che conducono dalla Bosnia e dall'Erzegovina a Mitrovitza.

La questione greca in questi giorni non ha progredito. Si afferma, è vero, che la Porta proponga una delimitazione di frontiere che per la Tessaglia si avvicinerrebbe a quella tracciata nel trattato di Berlino, ma tale proposta che del resto conserverebbe alla Turchia Janina e Prevesa, non ha probabilmente altro scopo se non quello di guadagnare tempo.

— L'attenzione degli uomini politici è rivolta attualmente agli affari di Egitto. Il Kedive, dopo avere respinto il progetto finanziario di Wilson, ne ha presentato ai Consoli uno compilato dagli alti impiegati e dai delegati del clero e dei notabili del paese. Con questo progetto si vorrebbero mantenuti gl'impegni dell'Egitto verso i suoi creditori, mediante una combinazione finanziaria che convertirebbe in titoli negoziabili una parte del debito flottante. Il Kedive nel presentare questo progetto dichiarava che i principii promulgati nel 1876 debbono essere conservati, e che egli non intende sottrarsi al sindacato finanziario dell'Europa. Con tutto ciò questo suo atto è stato considerato generalmente come una specie di colpo di Stato tendente a sottrarre l'Egitto dalla tutela dell'Inghilterra e della Francia; infatti il vice-rè ha formato un nuovo gabinetto sotto la presidenza di Cherif pascià, escludendone Wilson e Bliguières, i quali però rifiutarono di dare le dimissioni senza esservi autorizzati dai rispettivi governi. Questi frattanto, procedendo d'accordo, hanno indirizzato al Kedive rimostreanze vigorose e sono disposti, dicesi, a domandare la sua destituzione alla Porta ove egli non faccia ragione alle loro domande. È da notarsi che mentre l'Inghilterra e la Francia assumono in questa faccenda un atteggiamento così energico, non si sente nemmeno far menzione dell'Italia che pure ha sì importanti interessi da tutelare in Egitto e che possiede quivi la colonia più numerosa. Secondo le ultime notizie, il Kedive avrebbe offerto a Baring e a Bliguières i posti di controllori generali delle entrate e delle spese, ma essi avrebbero rifiutato. Una parte della stampa inglese reclama dal Governo un'azione energica, ma non crediamo che questo voglia spingersi troppo oltre, in un momento in cui trovasi già impegnato in tante altre imprese che per ora lo occupano abbastanza.

— Il ministro delle Colonie dichiarava alla Camera dei Comuni che un messaggio pacifico inviato dal re degli Zulu non era tale da ispirare fiducia, e che egli temeva fosse impossibile di evitare le ostilità. A conferma quasi di queste parole giungeva la notizia che un convoglio inglese di munizioni scortato da 104 uomini fu assalito il 12 marzo da 4000 Zulu, e che nella zuffa gl'Inglesi perdettero 60 uomini. — Anche dall'Indo-China le notizie sono bellicose, annunziandosi da Rangoon che il re di Birmania dirige truppe numerose

verso Tonghon.—In quanto alla guerra cogli Afgani, il *Times* ha notizie da Peshawer che tutte le tribù delle frontiere aspettano soltanto un ordine di Yakoub-Kan per assalire gl'Inglese.

— Il 6 ebbero luogo in Francia le elezioni suppletorie per 21 deputati. Esse riuscirono favorevoli ai repubblicani moderati, essendo riusciti eletti 13 deputati di questo partito, e un legittimista; le altre sette elezioni sono in ballottaggio. Fratanto però le lotte politiche in Francia possono dirsi sospese poichè il Senato si è aggiornato all'8, e la Camera al 15 maggio. Per il momento quello che attira l'attenzione è l'agitazione prodotta nel clero dai progetti di leggi presentati dal ministro dell'istruzione pubblica Ferry. Si dice che il prefetto della Senna abbia ordinato la chiusura di due scuole dirette da frati, per affidarle quindi a istitutori laici.

L' ISLAMISMO IN CINA. *

Dei quattrocento milioni di sudditi che conta l'Impero cinese, venti milioni sono oggidì maomettani; e questi, secondo che pensa il Wassiliew e altri pochi i quali si sono occupati di tale argomento, sono gli arbitri delle sorti future di quel vasto e antichissimo Stato. Ci sembra dunque che l'islamismo in Cina sia soggetto di non lieve importanza; e che valga la pena di fermarvi alquanto la nostra attenzione.

Il prof. Wassiliew, in una memoria intorno al maomettismo in Cina, così si esprime: « V'è una questione che interessa il mondo intero: la possibilità, cioè, che la Cina diventi uno stato mussulmano. Se ciò accadesse, se quest'impero che contiene un terzo della razza umana si convertisse all'islamismo, tutte le relazioni politiche fra gli stati del vecchio mondo dovrebbero modificarsi. La religione di Maometto, stendendosi allora da Gibilterra all'Oceano Pacifico, potrebbe di nuovo minacciare il cristianesimo. Di più, l'attività paziente del popolo cinese, attività tanto proficua a tutti gli altri popoli, eccitata da un fanatismo energico, sarebbe un pericolo continuo per le altre nazioni.... In Oriente non si hanno punto le stesse idee che in Occidente, in fatto di religione. Il Confucianesimo, il Buddismo e il Taoismo non hanno radice profonda negli spiriti. Laonde le religioni occidentali possono profittare facilmente di tale indifferenza; e nello stato attuale delle cose, ogni probabilità di buon successo sarebbe dalla parte dell'islamismo. »

Il maomettismo, è vero, ha fatto grandi progressi nell'Impero cinese; non solo presso i popoli mongoli, turchi, tatari che gli sono soggetti, ma nelle province stesse della Cina propria. L'*Yun-nan*, lo *Scen-si*, il *Kan-su* hanno gran numero di maomettani. I quali, approfittando de' diritti e della libertà che godono come sudditi cinesi, minano nascostamente lo Stato; e di tanto in tanto si sollevano, e apertamente si ribellano al governo. Tali fatti, congiunti con l'agitazione continua in cui sono le popolazioni in vari tempi assoggettate, fuor de' confini della Cina propria, formano una perenne minaccia alla unità già vacillante, del grande impero de' *Zing*. ** Ma non ostante tutto questo, che il Corano abbia virtù di cambiar natura alla razza cinese,

* WASSILIEW: *Memoria sul progresso della religione maomettana in Cina* (in Russo).

A *Mahomedan mosque and burying-ground near Canton*, (The Chinese Repository, vol. XX, Canton, 1871).

E. DELMAR MORGAN: *On Mahomedanism in China* (The Phoenix, vol. II, London 1872).

Le Mahométisme en Chine, par P. DABRY DE THIERSANT. Paris, 1878, (Leroux) 2 volumi.

** Nome della dinastia che regna oggi in Cina.

che una nazione, stata per tanti secoli esempio all'Europa e all'Asia di saviezza politica e tolleranza religiosa, divenga oggi a un tratto tanto fanatica da mettere a soquadro il mondo inalberando la bandiera verde del Profeta, mi par poco probabile. Gli è vero che la religione, nello stretto senso della parola, non ha radici nè nel cuore nè nello spirito de' Cinesi; ma è pure incontestabile che il Confucianesimo non è religione. Colla parola Confucianesimo si vuole intendere tutto quell'insieme di leggi, di riti, di morale, di filosofia, di costumanze, d'usi, che costituiscono la civiltà cinese. E sarà possibile, che i veri e propri Cinesi, gl'immutabili per eccellenza, siano apparecchiati a dimenticare cotesta loro civiltà, che conservano intatta da venticinque secoli, per abbracciare l'islamismo? L'indifferenza religiosa de' Cinesi, messa innanzi dal Wassiliew e da altri come un pericolo di vedere o prima o poi tutta la Cina maomettana, mi sembra anzi un ostacolo che si oppone al progresso di qualsiasi religione. Si domandi un po' ai missionari cristiani qual frutto abbian tratto da cotesta indifferenza; qual frutto abbian dato le bibbie e i milioni seminati in gran copia in quel suolo ingrato: nessuno o pochissimo! Quanta fatica e quanti denari per fare d'un cattivo cinese un pessimo cristiano!

I timori del prof. Wassiliew mi sembrano dunque alquanto esagerati. Ma se il mondo non ha, da questo lato, ragione di tremare per la sua pace — ne ha ben altre ragioni! — non per questo lasceremo d'occuparci d'un soggetto in ogni modo importante, qual è l'islamismo cinese.

Cominciamo dal contare i fedeli di Maometto che sono sparsi per le varie province della Cina. La provincia del *Kan-su* si può chiamare il focolare dell'islamismo nell'Estremo Oriente. Conta 8,350,000 maomettani, e 2,300 moschee. La città di *Ning-hia* sul Hoang-ho ha una popolazione quasi esclusivamente mussulmana.

Vien dopo la provincia del *Scen-si*, che ha 6,550,000 « veri credenti, » ai quali è dovuta l'ultima insurrezione, che ha agitato poi quasi tutto il nord-ovest della Cina.

Al sud-ovest, la provincia dell'*Yun-nan* ha intorno a quattro milioni di maomettani; e de' più feroci e fanatici, sempre in lotta col governo di Pekino.

Dopo queste la provincia che conta maggior numero di mussulmani è appunto quella di Pekino, che ne ha duecento cinquantamila. Nella sola capitale abitano ventimila famiglie di quella religione, e vi hanno tredici moschee.

Le province di *Scian-tung* e di *Ho-nan* contano ciascuna duecento mila credenti. Centocinquanta mila dimorano nelle province di *Kiang-su* e *Ngan-wei*.

Quelle del *Kuei-ceu* e *Sse-cieen*, ciascuna quaranta mila.

Quelle di *Hu-nan* e di *Hu-pe*, prese insieme, cinquantamila.

La provincia di *Kuang-tung* (Canton), che la tradizione vuole sia stata fra le prime a ricevere la fede di Maometto, non conta oggi che ventunmila mussulmani e dodici moschee.

I maomettani nel *Ce-kiang* e nel *Fo-kien* arrivano a trentamila. Nel *Kuang-si* a quindicimila; e nel *Kiang-si*, solo a quattromila.

Nella provincia del *Scian-si* non vi è che una sola colonia maomettana, quella di *Ta-tung-fu*, proprio ai confini della Mongolia.

Oltre ai confini della Cina propria, il *Leao-tung*, antica sede dei *K'i-tan* o *Kitai* da cui venne il nome di Catai, conta esso pure circa centomila mussulmani. Nella Mancuria poi, le orde de' briganti, terrore delle pacifiche popolazioni de' poveri villaggi, e delle carovane dei mercanti, sono anch'esse composte di « veri credenti. »

La vasta contrada che è al di là della Gran Muraglia, contrada che nelle carte viene indicata come un deserto, è

solcata da strade, vie di commercio con l'Asia centrale, che traversano città, villaggi, borghi con popolazioni per lo più maomettane. La Mongolia meridionale, in quel tratto che confina con la provincia del *Scian-si*, conta cinquantamila anime di questa fede.

I maomettani dell'Estremo Oriente hanno dimenticata la loro storia. Solo nei tempi moderni si cominciò a formare in Cina una letteratura sinico-musulmana. La prima opera di simil genere fu data in luce nel 1642 da un letterato per nome *Wuen-tai-yin*; gli successe *Ma-Wuen-ping*, nativo della provincia di Yun-nan, il quale compilò un libro in dieci volumi, intitolato *Zin-cin-ce-nan* « Guida, o Bussola, della vera religione », pubblicato nel 1662; e poco appresso, nel secolo XVIII, fiorì, per tacere di altri di minor merito, il più reputato e fecondo scrittore maomettano della Cina, *Liau-ze-tin* di Narkino, che scrisse una diecina di opere intorno ai riti, alle credenze e alla storia della fede di Maometto nell'Impero di Mezzo.

Questi tardi storici dell'Islamismo cinese supplirono col'immaginazione alle tradizioni perdute o guaste, e agli scarsi documenti; e, ascoltando solamente il loro ardore religioso, fecero venire in Cina i primi apostoli del Profeta poco dopo la nascita di lui: uno zio materno di Maometto, secondo cotesti scrittori, venne egli stesso a portare il Corano fra' Cinesi, e a stabilire una comunità di « veri credenti. » Lasciamo da parte, per ora, siffatti autori, e andiamo a cercare più sicure fonti. Queste sono gli autori cinesi, che hanno scritto la storia dei loro tempi, gli autori arabi, tra i quali Ibn Batuta, e il nostro Marco Polo. La prima menzione che fanno degli Arabi le storie cinesi risale al 785 d. C.; anno in cui, entrati nel porto di Canton, col metter fuoco ai granai pubblici, ai pubblici magazzini e ai cantieri, tentarono di distruggere quella città. Canton era a quel tempo uno dei principali centri commerciali dell'Asia; la sola sede del commercio cinese con le altre nazioni orientali, e gli Arabi ne desideravano il possesso. Non riuscirono allora pienamente nell'intento; ma non andò guari che ebbero libero traffico non solo in Canton, ma anche in altri porti della Cina meridionale. I mercanti musulmani, in quelle città marittime, subirono varie vicende. Ibn Batuta, scrittore arabo del XIV secolo, asserisce che in sul cominciare della dinastia degli *Yuen* (1200 d. C.), i trafficanti maomettani erano numerosissimi nei porti della costa S. E. della Cina, sebbene non vi avessero messo stabile dimora. Marco Polo invece, descrivendo *Hangceu*, città che secondo Ibn Batuta aveva un vasto quartiere maomettano con alcune moschee, non fa menzione affatto di musulmani, quantunque non lasci di far parola di una chiesa di cristiani nestoriani ch'egli vide colà. Il nostro viaggiatore veneziano trovò che i maomettani predominavano nelle popolazioni del Turkestan orientale fino al Lop-nor; a oriente di quel lago erano in più gran numero i nestoriani; nel Tangut e nella Cina propria predominavano, ai tempi suoi, i buddisti.

Prima della dinastia mongola degli *Yuen*, che regnò in Cina dal 1206 al 1333, pare che i maomettani non fossero ancora penetrati per terra nel Reame di Mezzo; e Canton pure, che era stato fino allora il centro della fede di Maometto, pei diversi rivolgimenti politici, aveva in quel tempo perduta quasi tutta la sua popolazione musulmana. Saliti al trono gli *Yuen*, i maomettani approfittando del favore che trovarono presso i Mongoli dominatori, rientrarono in Cina; ma invece che a Canton, si diressero, in sul finire della stessa dinastia (1300 d. C.), verso il Fu-kien, il Cechiang e il Kiang-su, quando già i loro correligionari avevano occupata per terra la regione nord-ovest. Soltanto dopo che l'Islamismo ebbe messe radici fra le popolazioni delle province del Kan-su, del Scen-si e del Yun-nan, che fu

dopo il XIV secolo dell'era nostra, si cominciò a convertire una parte della Cina meridionale. Questo, in poche parole, è quel che si rileva dagli scritti del tempo tanto arabi che cinesi.

I maomettani della Cina non sono però contenti di questa loro origine moderna, e pretendono, fondandosi non si sa su qual tradizione, di discendere da Arabi venuti in quel paese al tempo di Maometto. Un'iscrizione in pietra, che si trova nella moschea di Canton, e che porta la data del decimo degli anni *ce-ceng* della dinastia *Yuen* (1351), dice che Maometto ordinò ad uno dei suoi discepoli di andare in Cina per convertirla alla fede.

Altre iscrizioni più recenti (la più antica è della fine del XVII secolo, le altre del principio di questo che si leggono o su le mura di detto tempio, o in vari luoghi dell'annesso cimitero, rammentano lo stesso fatto. Soltanto, mentre quella citata da prima, del tempo degli *Yuen* (1351), dice in generale che il Profeta inviò uno dei suoi compagni, discepoli o confidenti, un *Asshab* insomma, che il cinese trascrive *Su-ha-pa* o *Sci-ha-pe*, le altre nominano particolarmente cotesto discepolo o *Asshab*. Lo chiamano un po' diversamente con corrotte parole cinesi che si sforzano rappresentare il primitivo nome arabo: parole che suonano tutte presso a poco *Sa-er-ti Wang-ka-se*; il quale, secondo che affermano le dette epigrafi, era zio materno di Maometto. In quanto al tempo in cui questo personaggio venne in Cina, le iscrizioni di cui discorriamo sono quasi tutte d'accordo a ripetere la stessa data, cioè « il sesto degli anni *kai-huang*, regnando la dinastia de' *Sui* », che verrebbe ad essere il 586 d. C.

La più moderna di esse, un'epigrafe la cui data corrisponde al 1830 dell'era nostra, racconta un poco diversamente il modo e le circostanze che portaron nell'Estremo Oriente le prime conoscenze dell'Islamismo. « Il sesto degli anni *kai-huang* della dinastia de' *Sui*, dice essa, apparve in cielo una cometa fulgidissima, che molto preoccupò l'animo dell'imperatore. Domandatane agli astronomi la cagione, questi risposero, che ciò era accaduto, perchè in Occidente un uomo straordinario per virtù e saviezza era per nascere. Si seppe in fatti che a Medina era nato un gran santo, e che tutti i reami d'Occidente s'erano convertiti alla sua fede. Allora l'imperatore della Cina inviò in quel paese un'ambasceria con ricchi donativi, per chiedere amicizia al Profeta. E di un tal evento ne fan fede anche le storie della Santa Arabia; inquantochè anch'esse ricordano, come il sovrano cinese nel sesto anno dell'egira facesse omaggio al santo d'Occidente; e che per questo atto d'ossequio il Profeta inviò nel Reame di Mezzo due apostoli, *Sa-er-ti* e *Kan-ku*, a seminare la nuova fede. »

Una favola consimile è pure narrata in un'opera cinese, che ha per titolo *Hoei-hoei yuen-lai* « Origine de' maomettani cinesi, » pubblicata intorno al 1664; favola che rammenta molto quella immaginata a tal proposito, per l'origine delle credenze buddiche. « Il diciottesimo degli anni *ceng-kuan* (627 d. C.), dice la detta opera, all'imperatore *Tai-zong* dei *Thang*, allora regnante, parve di vedere in sogno un guerriero con turbante in testa, che nella sua camera s'era messo a perseguitare un drago. Il sovrano, molto meravigliato di ciò, domandò agli astrologi spiegazione del sogno. E questi, postisi a studiare le stelle, ne videro una che brillava d'una luce vivissima e straordinaria, stella che muovevasi da occidente, e pareva dirigersi verso le terre orientali: la quale cosa indubitatamente indicava che un gran santo era nato o doveva nascere in quelle lontane regioni. Allora l'imperatore inviò in Arabia un ambasciatore con lettera scritta di sua propria mano e con molti regali per quel re d'occidente. Egli, accoltolo benevolmente,

volle che tre suoi astronomi, *Kai-ci*, *Uai-si* e *Ko-sin*, si recassero dal sovrano cinese per ricambiare le cortesie di lui. Due di coloro perirono per via: e *Ko-sin*, giunto al cospetto dell'imperatore, gli disse come nell'Arabia si conoscessero benissimo i *King*, o libri sacri della Cina, e come la dottrina confuciana fosse giunta fin là: ma al di sopra di quella dottrina e di que' libri stava un libro arabico intitolato il Corano, che egli gli portava perchè lo leggesse e lo ammirasse. Così gl'insegnamenti del Profeta cominciarono a conoscersi anche nel Reame di Mezzò. »

In altre opere di autori cinesi, ma non mussulmani, del tempo della dinastia de' *Ming*, come a dire gli annali degli imperatori di quella famiglia, la storia di Canton, la statistica di *Kuang-cou-fu*, dicono, intorno all'origine dell'Islamismo in Cina, su per giù le stesse cose, le quali hanno la loro più antica fonte nella iscrizione della moschea di Canton, che abbiamo citata più sopra. Una sola opera cinese intitolata *Sin-Thang-sciu* « Nuovi annali della dinastia Thang, » più antica della detta iscrizione, in quanto che pubblicata nell'undicesimo secolo, parla di maomettani arrivati in Cina intorno alla metà del secolo VII. Ma stando a questo libro, vennero essi come soldati non come missionari: non vi vennero però quali nemici, secondo che narrano gli antichi annali de' *Thang*, ma quali alleati dell'imperatore della Cina. Fu sotto il regno di *Tai-zong* (627-650 d. C.), come narra l'opera citata, che *Abul Giafar*, re del *Ta-sce**, inviò un corpo di truppe per aiutare il sovrano cinese a ridurre all'obbedienza alcune popolazioni che gli si erano ribellate. « In questo tempo, seguita il nostro testo, il reame di Turfan essendo venuto a guerra col reame di *Ta-sce*, le relazioni con quest'ultimo paese furono interrotte; sicchè le notizie che si ebbero in appresso di quella terra non meritano fede, nè son da farne menzione. » — Si trova altrove ricordato, che il Califfo *Abul Giafar* mandò un soccorso di quattromila uomini, guidati da un generale per nome *Ko-ce*, nel 753 d. C., mentre regnava in Cina *Su-zong*; e che i detti soldati, dopo aver represso i ribelli, si stabilirono nella città di *Lo-yang*, invece di tornarsene ai loro paesi. Sopravvenuti in quella città disordini a cagione delle truppe forestiere, ebbero esse tosto il comando di ricondarsi in patria. Ma giunti i soldati a Canton, nel cui porto erano allestite le navi che dovevan far vela per l'Arabia, rifiutarono d'imbarcarsi e vollero a forza fissarsi in paese, divenendo così il nucleo della popolazione maomettana del Celeste Impero.

Torniamo ora al primc apostolo dell'Islamismo in Cina. Egli vi è venerato con l'epiteto di « Antico savio; » e, secondo la tradizione dei maomettani cinesi, fu zio materno del Profeta, e morì a Canton dove se ne onora la tomba. Il nome di costui, stando alle trascrizioni cinesi, è *Sa-er-ti Wang Ka-sse*, cioè *Saad Abi Wakkás*, come in una iscrizione della moschea di Canton si trova indicato in lettere arabe. *Abi Wakkás*, valoroso soldato della fede di Maometto, di cui era contemporaneo, non fu però zio di lui nè morì in Cina; bensì, come è noto, morì e fu seppellito in Arabia. A cagione di ciò, qualche scrittore musulmano cinese ha creduto, che invece di *Abi Wakkás* si voglia alludere a un tal *Wabh Abi Kabsa*: personaggio quasi ignoto, ma che a dir d'alcuno che pretende attenersi all'autorità di *El Seikh el Quastalani*, sarebbe stato nel numero degli zii materni del Profeta. Venuto per mare in Cina nel 628 o 629, e sbarcato a Canton, sarebbero egli poi recato a *Si-gan-fu*, allora

capitale di quell'Impero; e là avrebbe incominciato a propagare nell'Estremo Oriente le dottrine islamitiche. Questa supposizione, che pretende correggere la tradizione per darle un'apparenza di storia, corregge pure la data dell'introduzione del maomettismo in Cina, avvicinandola alquanto ai nostri tempi, poichè è noto che Maometto non pensò a missioni estere se non nel 7° anno dell'Egira. Finalmente un documento assai moderno pubblicato a Peking, scritto in arabo e cinese, di cui *Wassiliew* ha data una traduzione, ci fa conoscere con altra forma il nome di questo apostolo della fede, e porta una data anche più recente di quella che abbiamo recato più sopra. In quel documento vien detto, che il 6° degli anni *ceng-kuan*, regnando la dinastia de' *Thang* (633 d. C.), venne in Cina, con tremila devoti seguaci e con una copia del Corano, *Wang Kuan-ce*, ossia *Ibn Hamza*, come è scritto nella parte araba del documento. È egli un personaggio conosciutissimo nella storia dell'Islamismo, e che tutte le narrazioni della vita di Maometto danno come zio materno di lui. Venuto dunque costui in Cina, per la sua dottrina e pe' suoi costumi guadagnossi la benevolenza dell'imperatore *Tai-zong*, ed ebbe da questi il permesso di prender dimora nella città capitale *Cang-gan* (oggi *Si-gan-fu* in provincia di *Scen-si*) e d'innalzarvi una moschea pe' suoi correligionari; i quali, moltiplicatisi che si furono, si sparsero per altre provincie, sicchè, l'imperatore ordinò si costruissero altre moschee e a *Nan-king* e a Canton.

Ho riferito le varie opinioni dei mussulmani cinesi intorno alla loro origine; lascio ad altri il compito di giudicarle. Vediamo ora come si comportano, a fronte delle credenze indigene, i seguaci del Corano in Cina.

I maomettani che abitano il Reame di Mezzo non tralasciano alcuna occasione per rappresentare la loro religione sotto un aspetto favorevole agli occhi d'ogni ordine di cittadini. Ostentano, innanzi tutto, una gran tolleranza per le altrui opinioni, affine di mettersi all'unisono co' Cinesi tra' quali vivono. Se per caso si trovano a discutere co' letterati del paese, si sforzano sempre di dimostrare che la dottrina che professano in questo solo li distingue da' seguaci di Confucio: che eglino, i maomettani, stando a' precetti del Profeta, che non vuole usi nuovi, si tengono alla tradizione de' loro padri per quel che concerne i funerali, i matrimoni e altre cerimonie del culto; ma in tutto il resto, e nelle cose sostanziali, vanno perfettamente d'accordo col Filosofo cinese. La più antica opera che vanti la letteratura sinico-musulmana, scritta da quel *Wuen-tai-yin* che abbiamo menzionato a suo luogo, è tutta indirizzata a provare i rapporti intimi fra la dottrina di Maometto e quella di Confucio. In un libro di *Lieu-ze-lin*, altro autore maomettano cinese, libro che ha per titolo *Tien-fang-sing-li*, ossia « Filosofia araba », si citano i libri canonici della Cina, e specialmente lo *Sciu-king* e lo *Sci-king*, per dimostrare che lo *Sciang-ti* e il Dio de' semiti non sono che una cosa stessa; e si espone una cosmogonia con idee e concetti quasi tutti cavati dall'*Yi-king*, altra scrittura canonica attribuita a Confucio, o da altri simili libri. Ma in fatto di cosmogonia, vi sono autori come *Wen-tai-yin* nel suo libro *Cin-kiao-zin-zuèn*, ossia « Dichiarazione delle dottrine islamitiche », i quali compongono un sistema che è un miscuglio di idee buddiche e idee bibliche; non mancando però di notare, come s'è fatto più tardi in Europa, che le giornate della genesi mosaica devonsi intendere periodi di centinaia e centinaia d'anni. Il buddismo è la fede del popolo cinese, e i maomettani della Cina non trascurarono di dare ad intendere, che anch'esso ha analogia grandissima con l'Islamismo. In una delle iscrizioni in pietra, che trovansi sulle mura della moschea di Canton, si legge: « La

* Così i Cinesi chiamarono propriamente la Persia e i paesi che ne dipendevano; poi ebbero un tal nome i Tajik d'origine persiana dimoranti nel *Tiao-ci*, regione bagnata dal Mar Caspio. Fu però chiamata *Ta-sci* anche l'Arabia prima che i Mongoli s'impadronissero della Persia: nel qual tempo l'Arabia fu chiamata *Tien-fung* o *Tien-tang*.

religione alla quale è consacrato questo tempio non ha libri da paragonarsi a quelli della scuola confuciana, ma è conforme alla religione del Buddha venuta d'Occidente; se non che questa tiene l'intelligenza come base della dottrina, l'altra riferisce tutto al Cielo e a Dio; ma nell'insegnare le virtù, che sono fondamento della morale, e nell'inculcare i doveri sociali, la religione maomettana è quasi identica alla dottrina di Confucio. »

In tal modo, procurando di non offendere le credenze popolari, nè le opinioni de' letterati e de' funzionari pubblici, ingannano tutti intorno alla vera indole della loro religione, e al vero spirito di essa. La classe colta della società cinese è persuasa che l'Islamismo sia una religione che partecipa del Confucianismo e del Buddismo. Uno scrittore cinese del secolo XVIII, non mussulmano, dice: « La religione araba prescrive pel culto di Dio quel che il Confucianesimo vuole si faccia allo *Sciang-ki*; essa non vi ha aggiunto che quel che ha tolto dal buddismo per quel che concerne la preghiera, il digiuno, le ricompense e le pene dopo la morte, e altre cose siffatte. »

Il maomettismo con questi mezzi ha trovato favore presso il popolo; e, affettando un gran rispetto per le leggi del paese, e tolleranza e reverenza per le istituzioni religiose e politiche, s'è guadagnata pure la protezione degli stessi sovrani. Uno degli imperatori della dinastia dei *Ming*, nel 1381 fece dono ai preti maomettani di una tabella, dove di sua propria mano aveva scritto l'elogio del Profeta, e che finiva dicendo: « Maometto è veramente un gran santo. » Oltre a ciò, i mussulmani cinesi hanno ottenuto in vari tempi dal governo imperiale più decreti; ne' quali dopo aver riconosciuto che le dottrine di Maometto non avevano altro fine che inseguare la pratica del bene e l'osservanza dei doveri sociali, e che le poche differenze che le distinguevano dalle cinesi dovevano riguardarsi come conseguenza del clima e de' costumi del paese, in cui quelle dottrine erano nate, si terminava dicendo che l'Islamismo meritava il rispetto del popolo e del governo. Giova qui riferire finalmente, per far conoscere la natura liberale della maggior parte dei monarchi cinesi, un brano d'uno scritto dell'imperatore *Yong-ceng* (1732); scritto col quale prendevasi a rimproverare severamente il governatore o prefetto di *Gan-hoi*, che aveva indirizzato al governo imperiale un rapporto maligno, per mettere in mala vista i maomettani che abitavano quella provincia. « I maomettani, scriveva l'imperatore, sono diventati figli della nostra terra, e appartengono anch'essi alla gran patria cinese. Voglio che siano lasciati liberi di professare la religione dei loro padri: voglio che siano essi rispettati ogni qual volta rispettano le nostre leggi. La religione è un affare di coscienza, che nessuno ha diritto di scrutare e discutere. »

C. PUINI.

GLI ZULU.

SCHIZZO ETNOGRAFICO.

L'Africa, dove la storia ebbe in certo modo la culla, si può dire invece, quanto alla geografia, il più nuovo dei continenti. Almeno per noi Europei che, salvo alcuni tratti lungo le coste, ne sapevamo di quel continente, sino a trent'anni fa, molto meno che non n'avessero anticamente avuto contezza i Fenici, e più tardi gli Arabi. Chi avrebbe arguito (prima che il Barth cominciasse a dissipare il velo che copriva le regioni interne), chi avrebbe arguito che, fra il Sahara ed il Kalahari si avessero a trovare le verdi e popolate contrade lungo il corso del Djoliba, ed intorno ai grandi laghi? Chi avrebbe immaginato che il vasto spazio lasciato bianco negli atlanti, e segnato col nome misterioso di *terre incognite*, fosse per albergare tante

e tante genti diverse fra loro di sembianze e favelle? Che gli antichi concetti intorno alla razza negra od etiopica non reggessero punto, lo si poteva ormai raccogliere dalle esplorazioni del Barth e dai primi saggi grammaticali e lessigrafici del Bleek e del Kölle. Era cosa evidente che i veri Negri, i Mandingo ad esempio o i Wolof o i Sonrhay, e via dicendo, formavano un complesso etnografico nel quale non potevano confondersi gli Abissini e i Nuba, gli Imoshart e i Berberi, e gli Ottentotti medesimi. Ma oggidì noi sappiamo che pei caratteri fisici e per gli idiomi s'hanno a sceverare dalla razza negra anche i Fulla ed i Bedscia, e i Galla e i Malgasci, e gli abitatori del Congo e i Cafri. Onde i caratteri del tipo negro non appartengono propriamente, o intieramente, per parlare più esatto, se non ad alcune genti del Sudan e delle regioni centrali più prossime all'equatore.

Abbiamo detto che da questo gruppo s'hanno ad escludere i Cafri, dei quali formano parte anche gli Zulu. Difatti gli idiomi di costoro appartengono ad una famiglia linguistica (la così detta famiglia *Bantu*) che si distingue essenzialmente dalle favelle usate dai Negri propriamente detti. Anche le lingue bantu, come quelle dei Negri, sono lingue agglutinanti; ma a tanto si limita la affinità. Diverse le une dalle altre nel lessico, lo sono pure nell'intimo organismo. Quelle dei Negri esprimono il momento formale, ossia le relazioni, col mezzo di suffissi ed infissi; le lingue bantu invece adoperano piuttosto prefissi d'origine pronominale. Ricca è la fonetica di queste ultime, ed all'eloquio dei Cafri non manca una certa armonia. Meno spiccate che non nei linguaggi, si affacciano di primo tratto le differenze nei caratteri fisici. Sia nella conformazione del cranio, sia nel colore della pelle, sia nelle proporzioni e nelle forme dello scheletro e delle parti molli, i Cafri s'assomigliano in molte parti ai veri Negri. Ma ad un attento osservatore non sanno poi sfuggire le differenze*. Più aiutanti e belli della persona, i Cafri hanno meno pronunziati i caratteri del prognatismo, meno schiacciato il naso, meno tumide le labbra, ed il colorito men fosco, che volge anche al giallognolo e al cenericcio. Hanno capello lanoso sì, ma non ruvido; cosce e gambe muscolose rotondeggianti simili alle nostre. Le giovinette in ispecie hanno forme snelle, eleganti; da poter servire di modello. Si dovrà parlare però di due razze originarie? O le differenze non s'hanno a mettere in conto dell'ambiente e del modo di vivere diverso; arguendo che ai Cafri si sia fatto proprio il colorito meno oscuro, e la persona più agile e bella, per essere vissuti su d'un altipiano ed aver condotto, da secoli, vita di pastori? Ad ogni modo è certo che tra le lingue bantu e quelle di Mande o di Bornu, o le altre di popoli negri, sussiste un divario grandissimo; talchè ai sostenitori dell'unità di razza sarebbe pur forza di ammettere che la formazione dei linguaggi sia stata posteriore a quella delle razze.

Ma noi lasceremo da parte questi quesiti avviluppati e spinosi, limitandoci al più modesto ufficio di descrivere nei tratti generali i costumi e gli istituti di quel popolo degli Zulu, che dà oggidì a parlar tanto di sé. E veramente qualcuno sarà rimasto meravigliato nell'intendere come una rozza tribù africana sia stata capace di mettere in fuga qualche migliaio di soldati inglesi, anzi di far loro toccare una rotta solenne. Eppure chi per poco ha preso conoscenza dei popoli dell'Africa australe, non avrà trovato nulla di straordinario nella vittoria riportata a Roorkes-Drift dal re Checvajo e dalle sue genti. Gli Zulu, a detta degli Inglesi stessi, sono « una stirpe regale di selvaggi ». Chaka, il fon-

* MÜLLER FRIED, *Allgemeine Ethnografie*, pag. 151. — FRITSCH, *Drei Jahre in Südafrika*, pag. 199.

datore della potenza e fama degli Zulu nei primi decenni di questo secolo, fu detto un altro Attila. Ma ad acquistare tal nome si domanda pure un'energia di carattere non ordinaria; oltrechè è da notare che quel principe non guerreggiava scolo per ambizione, nè si mostrava fierissimo per mero istinto crudele, ma si piuttosto per fiaccare i rivali e mettere il proprio popolo a capo delle tribù affini, ed unire queste in un sol corpo politico. Agli Zulu, ed in massima ai Cafri, non mancano le qualità e le individualità per cui una gente può ascendere al grado di popolo storico. Affine agli Zu'u è quel popolo dei Matebele, tra cui surse Moselekatse, fondatore di uno stato abbastanza ragguardevole a' suoi di. Gaica, uno de' capi cafri che salirono in maggior fama nelle guerre contro i colonisti olandesi, o Boeri, sapeva unire al coraggio l'avvedimento; nè mancava affatto di generosità. Macanna, condottiero e profeta, era uno di quei caratteri elevati, di cui si potrebbe onorare qualunque popolo. Si vede adunque quanto occorra procedere guardinghi nel portar giudizi sulle native disposizioni dei popoli; tanto più quando s'abbia innanzi una gente, ed è il caso dei Cafri e degli Zulu, che nel contatto co' bianchi trovò fomento agli istinti feroci piuttosto che alle buone inclinazioni, ed ebbe ad apprendere molti più vizi che non virtù. Prima di venire ad urto coi Boeri, i Cafri vivevano più ordinati e tranquilli che non adesso. Effetto delle incessanti guerre fu il venir meno del regime patriarcale, e quindi il prevalere dei capi militari. Alla scuola dei bianchi impararono la simulazione e la ubbriachezza, e si affinarono nella crudeltà.

I viaggiatori più attenti ed imparziali, come ad esempio Ernesto Weber, che ne ha dato testè un libro pregevolissimo sull'Africa australe*, convengono nell'attribuire ai Cafri una vivacità di spirito più che medioere, ed un certo acume di mente; ed agli Zulu poi in particolare, un vivo senso di dignità personale. Lo Zulu non tollera di essere percosso o maltrattato. Reagisce subito contro ogni violenza; diverso in ciò dall'Ottentotto che finge aver dimenticato le ingiurie, intanto che medita di vendicarsene col veleno. Alle lavature di diamanti, nel paese dei Griqua, gli Zulu avevano reputazione degli operai più onesti. Non mancano d'ogni industria; sanno preparare il ferro e ne formano armi ed utensili domestici di varie specie; conoscono l'arte del legnaiuolo, del panierai, del vasellaio; le donne sono abili cucitrici e sanno all'occorrenza ornare vagamente i vestiti di conterie a disegno. In massima vestono molto semplicemente: una tunica ed un grembiule da coprire i fianchi; anzi i bambini si lasciano affatto nudi; ma i capi portano una specie di mantello di pelli di bue, ridotte colla concia flessibilissime. Sono vaghissimi d'ornarsi; ed uomini e donne nelle solenni occasioni portano anelli, braccialetti, collane di metallo e pelli di varia specie, che vengono rese ancora più appariscenti con piume di colori vivaci. Si nutrono in specie di latticini, ma anche di qualche cereale. Carne ne mangiano poca; schifano le uova ed i pesci. Preparano col grano cafro (specie di sorgo) una certa birra, che nel sapore s'assomiglia alquanto al *Kwas* dei Russi. Sobri nel complesso, i liquori spiritosi non trovarono accoglienza se non fra quelle tribù che sono in continua relazione cogli Europei. Amano invece moltissimo il tabacco; e la tabacchiera e la pipa sono arnesi di cui il Cafro non saprebbe fare a meno.

D'ingegno sveglio e facile parlatore, il Cafro si distingue dal Negro per un certo senso critico contro il quale (si vedano fra le altre le relazioni del vescovo Colenso**)

s'ebbe a rompere più d'una volta l'opera dei missionari. Parliamo naturalmente delle menti più aperte; chè il volgo presso i Cafri, come altrove, tien saldo alle sue antiche superstizioni. La religione di que' popoli, se tale può dirsi, non è altro che una credenza od un rispetto agli spiriti (e più propriamente a quelli dei defunti), rispetto che confina col terrore. Non v'hanno pratiche di culto; non v'hanno sacerdoti; ma si tengono in gran conto gli incantatori, i medici, gli evocatori della pioggia. Alle opinioni superstiziose si uniscono pratiche bizzarre, talvolta anche crudeli, e gran rispetto si professa ad alcuni animali, a quelli cioè da cui si credono derivati gli uomini. Gli spiriti dei defunti, al dire dei Cafri, passano nei serpenti; la morte è effetto di malia; i cadaveri son cosa immonda. Considerando bene i loro concetti circa ai rapporti dell'uomo coll'esistenza, si può concludere che manca loro l'idea di un Ente supremo; mentre ravvisano in nebbia una distinzione fra anima e corpo, e si son formata qualche vaga rappresentazione intorno ad un'altra vita.*

Gli assetti politici o sociali delle genti cafre s'incardinano sul principio patriarcale; principio che, fra quella parte di Zulu che vive indipendente, è venuto a rimettere dell'antica efficacia, in ragione appunto della cresciuta autorità dei principi o dei condottieri. Ma presso le altre tribù dura tuttavia vigoroso; anche tra quelle che vivono soggette alla supremazia inglese. E quegli ordinamenti meritano davvero l'attenzione dello storico e dell'etnografo, per la luce che se ne riflette sulle condizioni e sugli sviluppi dei popoli primitivi, e più propriamente di quelli che si trovano, per dir così, di mezzo fra lo stato nomade e il sedentario. Straniero è ai Cafri l'istituto della schiavitù; vige bensì tra di essi quello della clientela fondata sul nesso gentilizio. Le genti (usiamo la parola nel senso antico e più angusto) vivono raccolte in particolari aggruppiamenti di abitazioni, disposte a cerchio, e munite intorno di siepi, o palizzate; nei così detti *Kraal*; i quali, fino ad un certo punto, fanno riscontro ai villaggi consorziali latini. E chi esaminasse da vicino gli ordinamenti sociali dei Cafri, potrebbe ricavarne non pochi documenti alla migliore intelligenza degli istituti primitivi della *gens*, della *tribus*, della clientela. Più si conoscono i popoli, e più si manifesta una grande identità degli sviluppi primitivi. Le differenze non si rendono spiccate che col procedere del tempo, in ragione, cioè, dell'allontanarsi che fa un popolo dallo stato di natura.

La salda costituzione gentilizia supplisce ai difetti degli ordinamenti della famiglia, quale noi la intendiamo. Il matrimonio non è altro che un contratto di compra e vendita; l'uomo acquista la donna contro un dato numero di bovi; e, da alcune costumanze che accompagnano il contratto, è facile il raccogliere che i figli, in tempi non remoti, si credevano appartenere alla madre piuttosto che al padre; indizio anche questo che le relazioni domestiche non si sono scostate di molto dallo stato rudimentale. La donna non ha pregio per l'uomo che quale oggetto di godimento, e come serve. Ad essa incombono i lavori nella casa e nei campi; lavori così faticosi da farle desiderare che il marito, procurandosi qualche concubina, gliene attenui il travaglio. Abbiamo detto concubina piuttosto che nuova moglie, perchè la successione spetta al figlio maggiore della prima moglie: la successione nell'autorità domestica s'intende; chè la maggior parte de' beni, campi e bestiami, appartiene in comune alla famiglia, od anche alla gente. L'uomo ritiene per sè la cura del bestiame come occupazione più nobile.

* ERNST VON WEBER, *Vier Jahre in Africa*, Lipsia, Brockhaus, 1878.

** COLENZO, *Ten weeks in Natal* (Cambridge, 1855).

* WAITZ TH. *Anthropologie der Naturvölker*, II, pag. 409 e seg.

L'ordinamento per tribù e per genti è strettamente genealogico. La tribù è governata dall'*Inkosi*, le genti dagli *Induna*; quello e questi ereditari per massima; quantunque s'abbia esempio di *Induna* elettivi, scelti cioè tra i capi di famiglia di una stessa gente. Gli *Induna* formano come una specie di consiglio intorno all'*Inkosi*; il quale si ritiene obbligato, ove più, ove meno, di seguire il loro parere. L'*Inkosi* e gli *Induna* insieme attendono anche all'amministrazione della giustizia. Nei giudizi, che sono pubblici, regna grande ordine e grande studio di far apparire chiara la verità. Le pene, in massima, sono severissime. Contro la moglie infedele, contro i maliardi e i felloni è comminata la morte. Presso qualche tribù la stessa pena attende anche i ladri; ma presso altre vige il sistema della composizione a capi di bestiame. Le trasgressioni più leggere vengono punite dagli *Induna* con multe di bestiame e colpi di verghe.

Gli Zulu sono popolo di pastori, piuttosto che di agricoltori; un tempo anzi la pastorizia fu loro unica professione, chè l'altipiano tra il lago di N'gami e il Limpopo, d'onde sembrano originari, è ferace d'erbe piuttosto che d'alberi, e con alternative (secondo le stagioni) di pascoli ora verdissimi, ora brulli per l'arsura. Lo stesso loro nome gli attesta stranieri al paese che abitano oggidì; ed è quel tratto di litorale, che si distende dall'*Umzim Kulu* sino alla baia di Delagoa. *Zulu* o meglio *Amazulu*, significa *venturieri, erranti* *; e furono detti così dalle genti che dovettero loro far luogo, o fondersi con essi. A cagione delle molte guerre sostenute contro le tribù cafre finitime e contro i Boeri, il popolo degli Zulu s'è assottigliato notabilmente. Nel territorio ove esso vive indipendente, lungo la costa, cioè al settentrione di Natal, dal fiume Tugela alla baia di Delagoa, è in numero di 400 mila a dir molto. Nella colonia di Natal, e quindi in certa dipendenza dagli Inglesi, se ne contano forse altri 200 mila.

Nonostante il re Checvajo può mettere in campo circa 60 mila combattenti; perchè ogni uomo zulu, capace di portar l'armi, deve seguire il principe alla guerra. Sin dai tempi di Chaca, l'ordinamento del popolo è tutt'affatto militare; e ad assodare vieppiù quegli ordini fu prescritto dal presente re che nessun giovane possa condur moglie dal suo consenso; aggiungendo che tale permesso sarebbe premio di chi avesse fatto migliore prova contro il nemico. Fu disposto inoltre che i reggimenti o corpi d'armata fossero formati alcuni di uomini ammogliati, altri di celibi. Sino a pochi anni addietro i combattenti zulu, al pari degli altri Cafri, non erano forniti di altre armi che di lance, di scudi, e del loro nazionale *assagai*; specie di asta corta, simile a quelle che vediamo, sugli antichi vasi, essere state usate in tempi remoti dai Greci. Ma oggidì gli Zulu sono provvisti di buoni fucili, acquistati dal re Checvajo nelle fattorie della baia di Delagoa, e da alcuni mercanti inglesi di Natal.

I motivi della guerra, che si combatte oggidì sulle rive del Tugela, sono abbastanza noti, e noi ci dispensiamo dall'addentrarci, tanto più volentieri che altri fra noi ebbe già a discorrerne con molta conoscenza e distesamente. ** Diremo solo che lo screzio è antico, e fino ad un certo punto insanabile. Vogliono gli Inglesi estendere ed assicurare la propria supremazia sull'Africa australe, raccogliendo in una confederazione, dipendente da essi, tutti i paesi ed i popoli sino all'Orange ed al Limpopo. Ma il re Checvajo,

nonchè esser disposto a rimettere di autorità, reputa di aver ricevuto un torto sin da quando gli Inglesi annetterono a' loro domini il territorio boero di Transvaal. Già da due anni covava tra gli Zulu un sordo malcontento, col desiderio di rifarsi alla prima occasione di quella che era stata ai loro occhi un'usurpazione de' bianchi. Conscio di queste disposizioni degli Zulu, e fidando nella superiorità degli ordinamenti militari europei, sir Bartle Frère, il commissario britannico al Capo, deliberò di prevenire o di sfidare quei torbidi vicini. Ma la sua fiducia patì un grave disinganno; nè v'ha notizia sinora che gl'Inglesi abbiano saputo rifarsi della sconfitta. E tuttavia l'esito della guerra non può essere incerto. Chi seppe condurre a buon termine la spedizione nell'Abissinia, malgrado le difficoltà d'ogni specie che le si attraversavano, saprà vincere e sottomettere anche lo scarso popolo degli Zulu. Ma fiaccati costoro, si potrà dire assicurata senz'altro la supremazia inglese in quelle parti dell'Africa? I Cafri, di numero, sovrastano di molto ai bianchi; come 10 ad 1; nè manca loro il coraggio e l'accorgimento. Principale alleata degli Inglesi fu sinora la discordia tra le varie tribù indigene ed i loro capi. Ma non potrebbero un giorno tacere le disunioni dinanzi al desiderio dell'indipendenza? A che partito s'appiglierebbe allora l'uomo bianco? Forse a quello di sterminare l'uomo di colore? Già non sarebbe il primo caso. Ma questi sterminii sono essi vere necessità? Questa forma, meno schifosa forse ma non meno iniqua d'antropofagia, di cui si rende colpevole l'uomo bianco, è essa effetto inevitabile della lotta per l'esistenza? Lasciamo in pace il Darwinismo; e diciamo piuttosto (anche a costo di parere ideologi) ch'egli è tempo di stabilire norme più razionali e più eque ai rapporti dell'uomo bianco con quelli d'altre razze; ch'egli è tempo di informare le colonizzazioni europee ad intenti più civili di quelli, onde sin qui furono governate quasi sempre: l'avidità commerciale, ed il proselitismo religioso. O che la civiltà è anch'essa una fisima? O che l'idea dell'umanità non è propriamente altro, che un *bacterio metafisico*?

B. MALFATTI.

LE MAESTRE ELEMENTARI.

Ai Direttori,

Bologna, 9 aprile 1879.

Mi permettano alcune osservazioni a proposito dell'articolo sulle maestre elementari inserito nell'ultimo numero della *Rassegna*.

Forse il numero delle maestre infermiccie non sarebbe così grande com'è, se i medici fossero meno corrivi nel fare i certificati di sana e robusta costituzione. So io di una giovanetta che volea essere ammessa alla Scuola Normale e nuova della città entrò in una farmacia e chiese al primo medico che le capitò il certificato; e il medico lo fece, rallegrandosi anzi con lei pei suoi bei colori. Questa fanciulla non ha percorso le scuole se non con assenze frequenti e prolungate cui era costretta pel cattivo stato della salute. Questo è un caso, ma si può dire che quasi tutti simili certificati sono fatti così. I medici poi hanno una scusa in ciò, che molte frequentano il corso normale senza l'intenzione di far le maestre.

Altra cagione di fatiche straordinarie alle maestre è in certe scuole il numero eccessivo delle alunne, giacchè siamo ben lungi dall'aver tante scuole quante ne prescrive la legge, e ancor più lontani da quante ne prescriverebbero l'igiene e la pedagogia. E se appunto non fossero troppo scarse le scuole, io credo che il numero delle maestre che esce annualmente dalle scuole normali coll'intenzione di darsi all'insegnamento non sarebbe maggiore della richiesta, la quale anche in parecchi luoghi è sorpassata dall'offerta, perchè molte ragazze non vogliono allontanarsi dal loro

* Le sillabe *ama, ma, ba, wa*, nelle lingue cafre, sono dei prefissi, indicanti il plurale.

** ATTILIO BRUNIALTI, *L'Inghilterra nell'Africa australe* (Nuova Antologia, fasc. 1° aprile 1879).

comune o almeno dal loro circondario. E il motivo di solito è che se ne vogliono andare, e per le meschine paghe non conviene dividere o traslocare la famiglia, sicchè nelle città preferiscono industriarsi ad insegnare privatamente.

Ed a proposito di ciò che la *Rassegna* dice, che le nostre scuole normali sono insufficienti al numero delle allieve, credo utile narrarle un fatto accaduto in una delle città principali del Regno. Il locale destinato alla scuola normale femminile, oltre all'essere orrendo, non conteneva le alunne sempre crescenti di numero. Il provveditore ha un lampo di genio. All'aprirsi dell'anno scolastico corrente pubblica un manifesto col quale il numero delle ammissibili è fissato a 40. Non le pare provvedimento illegale? Può un decreto del provveditore proibire a chi adempie ai requisiti della legge di ottenerne i vantaggi? Per scegliere queste 40 occorre un criterio e lo si trovò: il merito nell'esame d'ammissione. Ora siccome di solito le migliori sono quelle che frequentano la scuola per istruirsi e non per far le maestre, il criterio non è illogico? E siccome quelle che vogliono esercitare l'ufficio d'insegnanti sono le più povere, non è anche inumano? Eppure così si è fatto e nessun giornale se ne è occupato.

Devot. PIETRO MARIOTTI.

MADAME DE LA FAYETTE

E LA PRINCESSE DE CLÈVES.

Ai Direttori.

Torino, 9 aprile 1879.

La *Revue Politique et Littéraire* del 5 aprile corrente (N. 40) contiene un articolo, nel quale si fanno diverse obiezioni alla mia lettera sulla *Princesse de Clèves* inserita nel N. 65 della *Rassegna Settimanale*, tendenti ad impugnare la mia asserzione, che la lettera trascrittavi e da me attribuita a madame de Lafayette sia realmente scrittura di questa. Importandomi di non lasciar correre senza una risposta siffatto articolo, non dubito punto che cotesto periodico vorrà ancora essermi cortese di un po' di spazio per alcune osservazioni, che mi propongo di sottoporre all'apprezzamento de' suoi lettori sull'accennato argomento.

L'oppositore mi avverte, che sarebbe stato mestieri, prima di tutto, di riscontrare la scrittura della lettera in discorso con autografi autentici di madame de Lafayette. Posso assicurarlo, che non avrei aspettato questo suggerimento per accingermi a siffatta preliminare operazione, quando avessi avuta a mia disposizione questa pietra di paragone, a cui si allude. A tale difetto però sopperiscono abbastanza gli argomenti indiretti da me addotti, e che credo bene di più ampiamente svolgere e giustificare nella speranza, che il critico, invece di sorvolarli, come fece, li degnierà di un'attenta disamina.

Fa d'uopo, in prima, conoscere e aver presenti le relazioni, non pure di benevolenza ma d'intrinsichezza, che sempre passarono tra madame de Lafayette e Giovanna Battista di Savoia-Nemours e prima e dopo che questa lasciò Parigi per venire sposa a Carlo Emanuele II; di tali relazioni le prove abbondano negli stessi scrittori francesi contemporanei e posteriori, e più specialmente poi nei nostri archivi di Torino, in cui frequenti sono le corrispondenze de' personaggi addetti alla nostra corte, accennanti alle dette relazioni. Per non dilungarmi troppo, mi restringo alle seguenti citazioni desunte dalle lettere che, nel 1685, il marchese de La Pierre scriveva al San Tommaso, ministro della duchessa, in tutta confidenza, da Parigi: « Je ne vous saurois peindre l'embarras et l'inquiétude de la marquise de St Maurice de me voir ici... elle est d'un grand commerce avec le comte de Masin (*favorito della duchessa*) de même que madame de La Fayette... M. de Louvois me paroît dans les interêts de *Madame Royale*; il le faut détromper de cent sottises, que *La Fayette* lui a mis en tête...

Mesdames de St Maurice et de *La Fayette* sont les meilleurs amis du monde... elles font épier tout ce que je fais et ce que je dis pour le mander à *Madame Royale*... M. le marquis de la Trousse a tout-à-fait tourné M. de Louvois pour *Madame Royale*, l'Abbé d'Estrade (*ambasciatore di Francia a Torino*) est aussi tout pour elle, et *Madame de La Fayette* vous savez ce qu'elle est: elle a desia publié ici qu'elle savoit, qui viendrait ambassadeur, et que ce seroit une creature de *Madame Royale*, etc. »

Ora, di siffatti intrighi (di cui era allora teatro la nostra corte per le dissensioni insorte tra madama Royale ed il giovane duca suo figlio, che spogliatala ad un tratto della reggenza aveva egli stesso impugnate le redini del governo) e di più altri che li precedettero, tra i diversi favoriti della duchessa, e massime tra il conte di Masino ed il conte di San Maurizio che se ne disputavano il cuore ed il potere, di tutti questi intrighi, dico, sono piene le lettere delle quali si tratta, ed in cui i nomi di essi personaggi ricorrono ad ogni piè sospinto, e quasi sempre con un velo di mistero, che mostra in chi scrive lo sforzo di farsi intendere solo a mezza bocca: « vous êtes un admirable homme (scrive in una di esse)... vous scavés l'interest, que ie prends a la maison de St Maurice... et par vostre lettre, que ie receus hier, vous men parlés comme si vous men aviez instruite... et que je sceusse le fil de l'histoire... M. le comte Masin ma escrit une lettre tres agreable et tres obligeante... Je vous assure que je ne feray part a personne sans exception de vos propheties... M. Labbé Destrade m'a escrit des merveilles de vous... on le croit icy un peu plus ataché que de raison (alla duchessa) lamour ne convient pas dans de telles places (d'ambasciatore) ny pour les uns ny pour les autres... Il est de son service (de madame Royale) que lon sache icy ce qui doit estre public afin dy donner des couleurs et des raisons... »

Tutte queste citazioni mostrano le relazioni che correavano tra madame de Lafayette e la nostra corte ed i vari personaggi che ne facevano parte, e servono quindi a dar ragione dell'esistenza della controversa sua lettera ne' nostri archivi.

Vengo ora ad altre citazioni più dirette e concludenti. Ho parlato nell'altra mia di copie di quadri delle nostra pinacoteca, chieste e spedite sotto il proprio nome di Madame de Lafayette. Comincio dalle richieste fattene nelle sue lettere: « Mandés moy, ie vous supplie, des nouvelles de mes copies; ce nest pas par impatience, cest par curiosité, que ie vous en demande. . . . Je vous rend grace de m'avoir mandé des nouvelles de mon tableau; quelque bonne opinion que jaye de vous je ne scay si vous serois assè habile pour le faire paqueter d'une sorte quil ne se puisse gater aussy bien qua fait M. de Monthou. Je vous conseille de vous offencer de ce doute; je vous supplie de faire mes compliments a M. l'Abbé d'Estrade; il me semble quil fait toujours bien sa court. . . Dites à M. de Monthou que jay receu le tableau, que ien suis folle et que ie luy escriray au plustost. »

Or bene; esaminando il registro chiamato *del controllo*, esistente negli archivi dell'antica ducal camera de' Conti al vol. 171, pag. 39, sotto l'anno 1680, trovo un primo mandato di pagamento nei seguenti termini. « Je certifie qu'il est du au Sr. Dufour le peintre pour reste des tableaux qu'on a envoyé a Madame de la Fayette. » E notisi che a questo mandato trovasi per appunto sottoscritto quel Monthou di cui la scrittrice delle lettere tanto si lodava. Nello stesso registro poi, al vol. 174, pag. 123 sotto l'anno 1682, si legge ancora più specificamente; « Mandat au peintre Dufour de 435 liv. pour une copie d'un tableau de V. Albane, envoyée par la mère du Duc a Madame de Lafayette. » Il cenno poi

nella precipitata lettera fatto, dell'Abbé d'Estrades, ci assicura contro ogni sbaglio di cronologia, giacchè il detto abate venuto ambasciatore a Torino nel 1679, non ne parlò che nel 1684; e quindi le date di essi pagamenti combinano ottimamente con quella della lettera stessa.*

Non è poi di lieve momento un'altra circostanza sulla quale il mio contraddittore, che tanto e si giustamente si preoccupa de' caratteri intrinseci, avrebbe dovuto fermare la sua attenzione. Nella prima linea della lettera controversa, si leggono le seguenti espressioni: « Un petit livre qui a couru il y a quinze ans, et ou il plut au public de me donner part, a fait qu'on men donne encore a la P.^e de Cleves. » Questo, dunque, non era il primo romanzo che venisse attribuito alla scrittrice della lettera. Ora, questo caso era appunto il caso di Madame de Lafayette la quale, com'è notorio, era stata dalla voce comune designata come autrice del romanzo di *Zayde* stato pubblicato parecchi anni prima, e press'a poco nel tempo sopra accennato, sotto il nome di Segrais; tutti sanno le contese che allora sorsero intorno all'autore di detto romanzo, e come in ispecie siasi fra gli altri distinto il celebre Huet, dichiaratosi a favore della contessa. Questa circostanza che arguisce una donna non ordinaria, quadra esattamente con madame de Lafayette.

Inoltre la dimestichezza della scrittrice col Larocheffoucauld non è senza una certa importanza, e non può venir rievocata in dubbio non solo per ciò che già ne risulta dalla lettera controversa, ma anche da quanto si legge nel seguente frammento, che tolgo da altra lettera, e che mi pare notevole anche in sè stesso: « Lon donne des conseils, mon cher monsieur, mais l'on n'imprime point de conduite. C'est une maxime, que iay prié Mr de la Rochefoucauld de mettre dans les siennes. » Quando l'oppositore m'avrà indicata un'altra gentildonna familiare del Larocheffoucauld, alla quale sieno stati affibbiati in quel tempo due romanzi di quel grido, allora i suoi dubbi potranno avere qualche peso; ma le generalità che adduce nulla provano contro i fatti specifici sopra addotti.

Se poi a tutto ciò si aggiunge la circostanza da me già notata del trovarsi sul dorso di qualcuna delle lettere di cui è discorso, notato di mano del Lescheraine il nome per esteso della contessa di Lafayette, mi pare di aver tanto di buono in mano, che ci vorrà qualcosa di più che il soffio del contraddittore per farlo sfumare, com'egli se ne diede il vanto; ci vorrà cioè la confutazione appoggiata sul confronto con l'autografo autentico da lui invocato, confronto che io stesso desidero più che altri mai, perchè ho la ferma ed intima convinzione, che il medesimo servirà di riprova a questa mia dimostrazione.

Ma finchè non mi si oppongano che le offese fatte alle regole dell'ortografia, ed i pretesi difetti di stile, non mi commoverò gran fatto, ben sapendo quanto poco di quelle si curassero le più celebri gentildonne francesi del secolo XVII, e quanto, d'altra parte, gli apprezzamenti sullo stile siano elastici e vari secondo i diversi gusti ed i punti di vista dei diversi giudici; ad ogni modo, dovranno sempre cedere il passo ai fatti (e fatti io adduco e non semplici induzioni), i quali provano che più d'una volta ciò che non dovrebbe essere, è tuttavia. Del resto non è rigorosamente esatto che siamo in una questione letteraria, nella quale la considerazione dello stile e delle frasi debba principalmente predominare. Se si trattasse del romanzo in se stesso, ciò po-

* Aggiungo anche quest'altra citazione, che ricavo or ora dal vol. 689, p. 19 del più volte citato registro, sotto il 1679, dove si trova puro un mandato: « Al Sig. de Montou per pagare la seconda copia del quadro dell'Albano fatta dal pittore Dufour per mandare a Parigi alla Contessa della Fayette. »

trebbe forse accordarsi, ma qui si tratta di semplici lettere e biglietti confidenziali buttati giù in fretta e furia, il più sovente pochi momenti prima che si chiudesse il pacco dei dispacci per la duchessa, e senza la menoma preoccupazione letteraria; e ciò viene tratto tratto avvertito nelle lettere stesse, che la scrittrice qualifica *bagatelles*. Ma d'altro lato, chi vorrà negare che lo scrittore della *Revue* abbia smisuratamente iperboleggiato della contessa di Lafayette quando, per dar maggiore spicco e forza al suo argomento, giunse fino ad affermare ch'ella fosse *plus forte en latin que ses maîtres*, vale a dire più che il Menagio ed il p. Rapin? Il Cousin ne aveva un concetto ben più umile scrivendo, come fece nella sua Monografia su madame de Longueville, che il Menagio aveva appreso alla contessa di Lafayette *la langue des beaux esprits du temps, l'italien, ET MÊME UN PEU DE LATIN!* E sì che non si può dire che il Cousin fosse un freddo ammiratore delle gentildonne francesi del secolo XVII.

Devot. D. PERRERO.

LUIGI XII E TOMMASINA SPINOLA.

Ai Direttori.

Genova, 25 marzo

Nell'articolo del signor Ademollo su Luigi XII e Tommasina Spinola inserito in codesto periodico a pag. 188 del vol. III, e nella lettera dello stesso (pag. 230), trovo alcune domande, a rispondere alle quali potranno servire le seguenti notizie.

Della visita di Luigi XII fatta a Genova nel 1502, oltre il Giustiniani e il Casoni ne toccano l'Interiano, *¹ il Foglietta *², il Bizarro *³, il De Brequigny *⁴, il Bastide *⁵, il Varese *⁶, il Vincens *⁷, il Canale *⁸, e il Bargellini *⁹, oltrechè l'accennava il Belgrano nel suo *Commentario* sulla dedizione di Genova a quel re di Francia, *¹⁰ e se ne ha poi una speciale narrazione di Benedetto da Porto Maurizio, cancelliere della repubblica in quegli anni fortunosi; narrazione edita fin dal 1617 a Parigi insieme alla *Storia di Carlo VIII* di Guglielmo de Jaligny, per le cure di Teodoro Godefroy. Nè sarà inutile aggiungere che il fatto è altresì narrato da Bartolommeo Senarega nella sua storia edita dal Muratori, d'onde attinse per fermo il Giustiniani. Degli storici innanzi citati toccò appena del fatto di Tommasina il Varese, ma più lungamente ne discorse il Bastide, il quale anzi, secondo il suo solito, ne compose una propria e vera novella. Innanzi di cominciare il suo racconto, reca la breve notizia che di Tommasina hanno scritto gli autori del *Dizionario Storico*, e dice ch'ei si giova, a narrare quel caso, di un prezioso manoscritto; ma crediamo che egli abbia preso il fondo del suo racconto dal D'Auton stesso, per mezzo delle notizie che ne avea date Dreux du Radier e nella *Biblioteca istorica del Poitou* e nelle *Mémoires historiques-critiques et anecdotes des reines et régentes de France*. *¹¹ Chi poi ne ha parlato più lungamente è il già citato Belgrano nell'*Archivio storico* *¹² di Firenze, dove, giovandosi del cronista francese, ha tradotto quasi quel che concerne la venuta del Re in Genova e il suo amore per la

*¹ Ristretto delle *Int. Gen.*, Lucca 1551, car. 231.

*² *Stor. Gen.*, Genova 1596, lib. 12.

*³ *Hist. Gen.*, Antwerp 1579, pag. 409.

*⁴ *Histoire des révolutions de Gènes*. Paris 1750. T. I, pag. 253.

*⁵ *Storia generale e ragionata della Rep. di Genova*. Genova 1795. T. II, pag. 161.

*⁶ *Storia della Rep. di Genova*. Genova 1836. T. 5 pag. 189.

*⁷ *Histoire de Gènes*. Paris 1842. T. II, pag. 347.

*⁸ *Nuova Storia della Rep. di Genova*. Firenze 1861. T. IV, p. 91.

*⁹ *Storia popolare di Genova*. Genova 1869. T. I, pag. 503.

*¹⁰ *Miscellanea di storia italiana*. Torino. T. I.

*¹¹ Amsterdam 1776. T. IV, pag. 100.

*¹² Serie 3^a, T. XIV, pag. 81.

Spinola, aggiungendo qua e colà quelle maggiori notizie che egli era venuto spigolando d'altronde; accennando poi, ma più brevemente, al fatto medesimo nella sua *Vita privata dei Genovesi*. *¹ Una novellina in prosa tolta da quell'aneddoto si ha stampata in Genova nel 1832 in un *Fiore di novelle*; e nello stesso anno ne fece uscire una sul medesimo soggetto in terzine il marchese Gian Carlo Di Negro. *² Il Celesia, oltre il suo racconto inserito nelle *Tradizioni Italiane*, ha fatto di quell'amore un episodio principale della sua tragedia intitolata: *Paolo da Novi* *³.

Della citata cronaca francese del D'Auton si giovava poi il Belgrano fin dal 1866 nella sua prima edizione della citata *Vita privata* *⁴ e poi più ampiamente nella ristampa di quest'opera e nell'*Archivio storico*; ed anche noi ce ne siamo serviti tre anni or sono in una rassegna nel *Giornale Liguistico* *⁵. Si potrebbe anche aggiungere che non fu ignota al Sismondi, il quale, oltre al citarla più volte, ne riprodusse anche un brano *⁶; e più recentemente lo stesso Cesare Cantù la ricorda *⁷ appunto a proposito di quella *carità pisana* della quale ci reca l'Ademollo il racconto secondo il cronista francese.

A spiegare il vocabolo *intendio* com'ebbe a notare testè l'egregio amico D'Ancona recava il Belgrano un brano di una novella che il Bandello pone in bocca a Nicolò Giustiniano, d'onde si rileva che il significato di questo vocabolo è quello stesso dato dal Boccaccio alla parola *intendimento* nella famosa novella dell'Angelo Gabriele, e riportata poi dalla Crusca. Quanto al famoso *Catino*, ha palesato lo stesso Belgrano che fino dai tempi di Guglielmo di Tiro non si credeva alla preziosità di quella reliquia.

Dove fosse sepolta Tommasina non è mai riuscito trovare, e solo da un atto posteriore alla sua morte abbiamo potuto sapere che fu figlia di Giuliano Grimaldi.

Conveniamo poi interamente col signor Ademollo che riuscirebbe dilettevole e proficuo un lavoro storico comparativo intorno alla cronaca del D'Auton, e, aggiungiamo, alle memorie del Comines, ora specialmente che gli eruditi veneziani ci apprestano un tesoro di materiali, coll'ardita pubblicazione della voluminosa opera di Marin Sanuto.

Devot. ACHILLE NERI.

II.

Ai Direttori,

Il signor Ademollo nella *Rassegna Settimanale* del 9 marzo 1879 ricostruendo, coll'aiuto delle cronache del d'Auton, l'episodio di Tommasina Spinola, *intendyo* del re di Francia Luigi XII, dice di non avere « mai trovata traccia in alcun libro, sebbene ci sembri impossibile non ne sia rimasta memoria nella cronaca locale e che nessuno l'abbia preso a tema di variazioni più o meno romantiche. » Il signor Ademollo non ha avuto cognizione del lavoro del Kühnholtz sugli Spinola *⁸, in cui si trovano appunto alcuni capitoli che riguardano questa bella genovese e l'amor suo pel re, ed in cui l'A. mostra di conoscere molti lavori che

*¹ Genova 1875, pag. 455.

*² PASSANO, *Novellieri italiani in verso*. Bologna 1868, pag. 171.

*³ Milano 1876.

*⁴ Negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*. Vol. IV, Genova 1866.

*⁵ Genova 1876, anno 3°, pag. 72.

*⁶ *Histoire des Rép. Ital.* Paris 1826, T. XIII, pag. 358.

*⁷ *Storia degli Italiani*. Torino 1876, T. IX, pag. 171.

*⁸ KÜHNHOLTZ H. *Des Spinola de Gènes et de la Complainte, depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours, suivis de la Complainte de Gennes sur la mort de Dame Thomassine Espinolle, Genevoise, Dame intendyo du Roy*. Paris, Montpellier 1852, in 4°. — E credo che il lettore vorrà scusare facilmente l'omissione dell'Ademollo considerandolo la rarità del libro, tirato a soli 150 esemplari.

accennano a quell'episodio. Credo di far cosa utile col darne alcuni estratti che potranno servire d'aggiunta all'articolo citato, tanto più che negli storici posteriori al d'Auton l'esposizione di questo fatto presenta alcune varianti.

Ecco alcuni brani riportati dal Kühnholtz: « Les dames mêmes, dit Mézeray (*Histoire de France*, Paris 1685, t. II, p. 826), conversant librement (avec les Français), traitoient le Roi l'une après l'autre: et l'éclat d'une telle grandeur, joint à la majesté de son visage auguste, leur inspiroit des sentiments amoureux; sur toutes à *Thomasse Spinola* qui crut que c'étoit un grand honneur d'éprouver les charmes de sa beauté à captiver le plus grand de tous les mortels » (p. 39); il De la Place (*Pièces intéressantes et peu connues, pour servir à l'histoire et à la littérature*, Maestricht, 1785, t. V, p. 190): « La belle Thomassine ne put voir tant de mérite dans Louis, sans concevoir le désir de lui plaire. Sa pudeur combattit long-temps; mais l'amour triompha, et d'autant plus aisément que le Monarque n'avait pu voir impunément tout ce que valait Thomassine »; ed il Garnier (Velly, Villaret et Garnier, *Hist. de France*, ediz. in 4°, t. XI, p. 173): « Au milieu de ces fêtes, l'amour, si je puis ainsi m'exprimer, se choisit une victime d'une espèce si singulière et si rare, qu'elle méritait de trouver place dans l'Histoire... Thomassine demeura si éperdue, que, malgré sa modestie et la retenue dont elle ne s'était jamais écartée, elle ne rougit point de faire (au Roi) l'aveu de sa tendresse, en le suppliant de vouloir bien être son *intendyo*.... »

Il Kühnholtz, in un capitolo su Luigi XII e sulla natura dell'amor suo per Tommasina, non pone in dubbio che la bella genovese avesse ispirato al re una passione quasi viva quanto la sua, ed opina (contrariamente al Pigault-Lebrun) che quest'amore fosse puramente platonico, ed in appoggio all'opinione sua, riporta le parole degli storici che accennarono a questo fatto, e fra esse anche quel passo del d'Auton: « (*le Roi*) envoya tous ces vers à Gènes pour qu'on en ornât la pompe funèbre et le tombeau de Thomassine, en signe de continuelle souvenance et spectacle mémorable. »

Del manoscritto poi della *Complainte* dal re destinato alla città di Genova sarebbe inutile far ricerca, perocchè il Kühnholtz, appoggiandosi su abbastanza buone ragioni, crede esser quello appunto che si conserva nella Biblioteca della facoltà di medicina di Montpellier della quale egli era bibliotecario, manoscritto che egli pubblicò nel suo libro sugli Spinola, illustrandolo di note e commenti e dando anche i facsimili delle tre miniature che lo adornano.

Del resto chi volesse più dettagliate notizie su questo episodio di storia genovese si rivolga alla pubblicazione del Kühnholtz, non ultimo pregio della quale si è il cap. VII (un capitolo di 254 pp.), esclusivamente dedicato a quella forma di componimento che noi chiamiamo *lamento*, i Francesi, *complainte*, capitolo che è anche, a parer mio, una pagina eruditissima di storia letteraria.

V. ARMANDO.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

GIUSEPPE REGALDI, *Storia e Letteratura*, prose con Prefazione di Giosuè Carducci. Livorno, Vigo, 1879.

Questo volume, intitolato « Storia e Letteratura » potrebbe meglio denominarsi « Prose accademiche e Saggi storici e letterari. » Alla prima categoria appartengono le Proclusioni recitate nelle Università di Parma, di Cagliari e di Bologna, che hanno tutte le qualità proprie dello stile accademico, al quale confessiamo di sentirci assai poco inclinati. Argomenti come le relazioni fra *la Storia e la Poesia* (pag. 1)

e fra *l'Arte e la Patria* (pag. 15) sono ormai vecchi e logori, e nemmeno la virtù poetica del Regaldi ha valore tale da ringiovanirli. Nè men vieti soggetti sono *L'Oriente antico* (pag. 161), *Il Medio Evo* (pag. 38), *Roma pagana e Roma cristiana* (p. 181), ecc. Deploriamo che aprendo i suoi corsi universitari, il Regaldi credesse opportuno di dover cedere alla tentazione di siffatte esercitazioni retoriche; intendiamo anche che, per seguire l'uso, le stampasse dopo che furono salutate dai soliti cortesi applausi del colto pubblico; ma non intendiamo qual consiglio fosse il suo di raccoglierte adesso in un volume, quasi frutti migliori del suo ingegno e prove della sua attitudine didattica. Quando non abbiano un soggetto determinato e speciale di storia o di letteratura o di critica, le Prolusioni sono, a parer nostro, fastose inutilità; e ognun comprende che per l'ampiezza stessa della materia, queste del Regaldi altro non possano essere salvo divagazioni, brillanti se vuolsi in alcune parti, ma prive di ogni importanza scientifica, e come genere letterario, declamazioni armoniose, se così sembra, ma nulla più. Il genere stesso è falso, e niuno potrebbe sanarne l'intima vacuità. Nessuno, se non fosse trasportato dall'onda del dire accademico, scriverebbe sul serio ciò che subito troviamo a pag. 3, che cioè « Mosè, che intuonò sulle rive dell'Eritreo il più sublime cantico della redenzione, è lo stesso che dettò i libri storici più autorevoli e sacri, ove ci narra la genesi dell'universo e le origini e le vicende del popolo eletto »: anzi mettiamo pegno che il Regaldi stesso, in una prosa governata non dall'impeto della falsa oratoria ma ispirata alla severità della scienza, ci avrebbe pensato su due volte prima di scrivere codeste parole. Così anche in altra prosa accademica, che è l'elogio del bibliotecario Martini cagliaritano, il Regaldi, riscaldato nelle lodi del defunto amico, assevera che a lui, dapprima dubitoso, non rimase alcun dubbio sulla autenticità delle Carte di Arborèa quando l'ebbe vedute e toccate con mano (pag. 152); ma crediamo per certo che se il Regaldi stesso avesse dovuto parlar di ciò in altra occasione, avrebbe riconosciuto la propria incompetenza in siffatto argomento, specialmente rinpetto alla competenza del Momsen, del Meyer e del Jaffè, e di altri valentuomini esperti in materia, e per lo meglio si sarebbe taciuto. E anche, e naturalmente, lo stile che negli altri scritti del Regaldi è sempre fiorito e fa ricordare il poeta, ma con giusta temperanza, in queste prose accademiche è, secondo la vecchia tradizione del genere e della scuola, pomposamente vuoto; e le forme poetiche tanto vi si immettono, da farlo diventare addirittura apocalittico, come in quella visione del « bardo » che trovasi sul principio della Prolusione sull'Oriente antico (pag. 161).

Così andiamo penosamente innanzi nella lettura del volume fino alla pag. 305, salvo due oasi, per così dire, benefiche e grate a pag. 74 e 267. Ma se non amiamo nè possiamo lodare il Regaldi accademico, lodiamo il Regaldi « pellegrino dell'Asia e dell'Africa (pag. 16) », che più tardi ci viene innanzi, e con vivi colori, con stile caldo ma non gonfio, ci descrive le regioni ove pose il piede, gli uomini coi quali conversò, mischiando insieme i ricordi dei libri e degli studi, e le impressioni dell'occhio e dell'animo. Questo è il vero Regaldi, il Regaldi non sciupato nè ammanierato, nel quale ci compiacciamo; e ben vorremmo che tutto il volume racchiudesse scritti come il *Libano*, *Smirne*, *Parga*, *Ecoria*, *l'Università di Corfù*, *il Poeta Dionigi Solomos*, *il Conte Giovanni Capodistria*, *Teofilo Cairi*. Qui l'autore discorre di cose ch'ei sa bene e che il lettore o non sa affatto o sa incompiutamente, e lo stile è proprio dell'uomo che ha qualche cosa di nuovo e di vero da dire, nè deve battersi i fianchi ed ingrossar la voce per fermare l'attenzione del suo pubblico. Belle e vive descrizioni sono quelle della Palestina e

della Siria; utili le notizie ch'ei ci porge sulle condizioni dei popoli, sull'opera delle Missioni, sugli avvolgimenti della politica europea nell'Oriente; saggi i consigli ch'ei porge agli Italiani che colaggiù hanno tante memorie e tanti interessi. Le pagine sul Solomos sono un importante brano della storia letteraria neo-ellenica: le memorie sul Capodistria un rilevante capitolo della storia della greca rivoluzione: e la biografia del Cairi, del nuovo Socrate che « dopo preparata, promossa, aiutata la liberazione della patria, rinunziò all'evangelio per la filosofia, a Cristo per Platone (pag. xvi) » è insieme un attraente lavoro di storia contemporanea, un delicato studio psicologico, e una buona azione.

Il Regaldi deve avere nel suo scrigno altri ricordi dei suoi viaggi, simili a questi; e se l'età e gli uffici pubblici non gli consentono ormai di stendere per intero le sue *Memorie*, ce ne dia altri frammenti come i presenti, e noi ne saremo lieti e gli faremo plauso. Questo stesso è il voto che forma anche il Carducci nella prefazione che ha scritto al presente volume del suo collega: il Carducci, che infin dei conti, e con quel garbo che a lui in questa occasione si conveniva, non discorda dal giudizio che abbiamo recato sulle due diverse maniere di scritte che nel volume stesso si contengono.

J. EBHARDT. — *Menschen und Dingen im heutigen Italien — Aus dem heutigen Rom.* (Uomini e cose dell'Italia moderna — Roma contemporanea), Lipsia, 1878.

Le materie che sono trattate in questo libro hanno spesse volte pochissima attinenza tra loro. Dalla *Camera dei Deputati* si passa a un *processo per assassinio*, e da questo ad una *descrizione del giorno dei morti al Campo Verano*, e da Campo Verano si spicca il volo per *Rocca di Papa* e pei *Colli Albani*. I ventisette capitoli di cui si compone il volume potrebbero agevolmente stare ciascheduno da sè; anzi benchè l'A. non lo dica espressamente, si vede che furono in origine articoli di giornali o di riviste, ispirati dagli avvenimenti del giorno e scritti senza il preconetto disegno di riunirli poi a formare un libro. — Se non fosse stato per questa ragione il signor Ehardt non avrebbe forse dedicato a Francesco Crispi quaranta pagine di un volume dove Quintino Sella è appena menzionato per incidenza, nè si sarebbe contentato di nominare Giuseppe Ferrari tra i cultori della filosofia in Italia. Ma il giornalista è scrittore d'occasione; e l'argomento non può sceglierlo lui; glielo porgono i fatti del giorno, o per parlare più esatto glielo impongono. E poichè i fatti si succedono con rapida vicenda e nella successione loro gli uomini si rivelano sotto una diversa luce, chi è costretto a giudicarli giorno per giorno non è meraviglia che debba qualche volta mutare il suo giudizio. Così il primo articolo intorno al Crispi scritto nell'autunno del 1877 suona diverso dal secondo scritto nella state 1878. E abbiamo detto a bella porta *suona*, perchè la diversità non istà tanto nelle parole e nelle opinioni, quanto nella intonazione generale che caratterizza i due articoli; e quando pure si voglia consentire all'A. che il motivo musicale sia identico — egli si sforza di dimostrarlo, e questo prova che l'identità non è di per sè stessa evidente — non v'ha dubbio che il tuono della musica è assai diverso. Il primo articolo, Crispi presidente della Camera, festeggiato a Berlino, preconizzato ministro, è una marcia trionfale; il secondo, Crispi accusato di bigamia e obbligato a lasciare il Ministero, è una marcia funebre.

Da questa dissonanza in fuori e da qualche altra più minuta e di minor conto, non abbiamo nessuna difficoltà di ammettere che il signor Ehardt ci ha dato nelle sue 318

pagine una serie di quadri, armonici tra loro e molto fedeli, delle condizioni sociali, religiose e politiche di Roma contemporanea, e fuori d'Italia specialmente il suo volume deve avere destato molto interesse.

Una città dove poterono convivere insieme per otto anni senza violenze il re più democratico e il papa più fanatico di questo e di parecchi altri secoli, in mezzo a una cittadinanza passata improvvisamente dalla più stretta teocrazia alla più larga libertà, educata o al bigottismo o alle sette, con poca coltura letteraria e nessuna politica, composta quasi per intero di preti, di nobili retrivi e di popolani illetterati; una città dove senza sangue e quasi senz'armi si scomunica da una parte, e dall'altra si festeggia l'unità italiana; una città dove vivono e funzionano tranquillamente uno accanto all'altro la libera stampa ed il sant'uffizio, merita davvero di essere studiata con amore e descritta non soltanto ne'suoi contorni generali, ma anche nei minuti accessori come fa il sig. Ebhardt. Se parecchi di questi accessori non sono belli, la colpa non è dello scrittore. In Roma, anzi in Italia, anche dopo il molto che si è fatto, c'è tuttavia molto da fare, e nessuno lo sa e lo sente più di noi. Ma avremmo desiderato che l'A. nel farcelo capire mostrasse un poco meno la persuasione — comune del resto a quasi tutti i di lui connazionali — che il popolo a cui egli appartiene è per natura sua superiore ad ogni altro.

» E fù fatto da Dio, sua mercè tale
Che la nostra miseria non lo tange. »

Glielo diciamo senz'odio e senza rancore. E per mostrargli l'imparzialità nostra soggiungeremo anche che ci pare un poco esagerata l'ammirazione sua per il contegno che serba il nostro popolo nelle dimostrazioni patriottiche. La tranquillità e la moderazione che esso serba nelle sue feste nazionali meritano certo ogni encomio, ma i sentimenti che le determinano sono forse meno alti di quello che l'A. suppone.

Ancora due osservazioni e abbiamo finito.

Non è vero che nella chiesa cattolica il diaconato sia un *ordine minore* come l'A. mostra di credere a pag 152 del suo libro; e per ciò che spetta al celibato ed al buon costume, il diacono ha gli stessi obblighi del prete. È poi anche meno vero che Cesare Balbo abbia predicato nelle *Speranze d'Italia* la libertà mediante l'unità, come dice il sig. Ebhardt a pag. 256. Una gran parte delle *Speranze* è destinata invece a dimostrare che l'Italia non può avere nell'unità alcuna speranza, e a raccomandare una confederazione dei principi e dei popoli italiani per ottenere per questa via l'indipendenza dallo straniero.

LIBRI ELEMENTARI

ELENA BALLIO. *Avviamento allo studio della geografia*. — Roma, 1879, S. P. Paravia.

Il metodo, preconizzato qualche anno fa, come il più adatto a condurre le menti infantili alla intelligenza delle forme e de' concetti geografici, ha trovato nella signora Elena Ballio una accurata e intelligente interprete, la quale nell'« Avviamento » sopra indicato porge a maestri elementari una buona guida ed ai fanciulli un buon sunto di nozioni elementari geografiche cavate dall'aspetto de' luoghi da essi giornalmente frequentati. Prendere quasi per mano il fanciullo romano, invitarlo a volgere gli occhi in giro nella casa, per le vie di Roma, pei campi e per le colline, e mostrargli come queste forme a cui essa fa poco attenzione rispetto alla loro posizione hanno un particolare modo di rappresentanza sulla carta topografica; richiamare la sua mente a osservare non pure le cose naturali ma la loro giacitura e i loro rapporti; invitarlo a guardare il cammino

del sole, il corso de' fiumi, la direzione delle vie, l'altezza delle montagne, e così insinuargli il gusto delle nozioni geografiche ed agevolargli il modo di comprenderle; tale è lo scopo che la signora Ballio si prefigge in questo libretto, scopo da essa assai felicemente raggiunto. Se v'è cosa che meriti una diligenza grandissima per parte degl'istitutori de' fanciulli, è certamente la cura di far germogliare nelle menti loro idee giuste e chiare, per cui sarà in seguito ad essi risparmiato molto del lavoro altrimenti perduto nel raddrizzare gli storti concetti o nel rischiarare le idee mal comprese. Intorno a questa cura non saranno mai troppe le fatiche spese dagl'insegnanti, e di essa ha particolarmente bisogno l'intelligenza de' rapporti tra le cose esterne e la loro rappresentanza grafica. Per questo lato nel libretto che abbiamo sott'occhio ci sembra bene inteso il metodo del pari che l'applicazione di esso. Soltanto ci sembrerebbe desiderabile che la signora Ballio fosse meno timida nell'estendere le nozioni astratte cavate anche da un fatto solo, e più prodiga di ravvicinamenti e combinazioni di concetti. Sembra poco fiduciosa della facoltà di astrazione de' fanciulli. E invece riteniamo che questa facoltà sia fecondissima fino da quell'età; e che anzi, mentre si interdice a uno scienziato di cavare l'astrazione da un fatto solo, ai fanciulli è buona regola insinuare nella mente molte astrazioni e molti concetti giusti, prendendone occasione pur da un fatto solo. Il Tevere e la sua isola, le vie e i colli laziali sono capaci di porgere al fanciullo nozioni più vaste, e la loro rappresentanza grafica può avviarlo alla intelligenza di carte più complicate. In questa guisa dovrebbero cavare da un piccolo e ristretto corredo di forme terrestri la concezione e la rappresentanza di un intero ordine di concetti geografici.

NOTIZIE.

— È uscita (Siena, Bargellini) la prima dispensa di una nuova opera storica del cav. Luciano Banchi, archivista senese, dedicata al comm. Luigi Luzzatti, e intitolata: *Gli ordinamenti economici dei Comuni toscani nel medio evo e segnatamente del Comune di Siena*. Contiene i quattro primi capitoli, che danno notizie preliminari sulla Lira o Estimo, e parecchi interessanti ragguagli sulle denunce dei beni. Ne ripareremo.

— Nell'adunanza del 9 febbraio 1879, della R. deputazione di Storia Patria di Bologna, il conte Luigi Manzoni ha letto una memoria sul noto poema *La Sfera*, di Goro o di Leonardo Dati, descrivendone il contenuto e rilevandone l'importanza riguardo alla scienza geografica. E rispetto alla questione dell'autore, il Manzoni sulla fede dei codici, e con altri argomenti attribuisce quest'opera a Leonardo Dati (1365-1464), domenicano, anziché a Gregorio o Goro suo fratello (1363-1435), autore di una Storia fiorentina dal 1380 al 1408; il cui nome fu scritto nella prima edizione della *Sfera*, fatta in Firenze nel 1513, e accettato preferibilmente dalla comune opinione.

— È morto improvvisamente a Steglitz Adolfo Strodtmann nell'età di 55 anni. Egli pubblicò un gran numero di lavori di molta importanza, tra i quali tengono luogo cospicuo la vita di Heine e l'edizione accuratissima delle opere di quel poeta. Era valente nella lingua danese e voltò in tedesco le opere principali degli scrittori della Danimarca.

(*Athenæum*)

— Il sistema d'illuminazione Wederman fu sperimentato dal signor Becquerel nelle sue lezioni sulla elettricità, date al Conservatorio d'arti e mestieri di Parigi. Quel sistema è stato introdotto in Francia dal sig. Herz. Sei lampade Werdermann furono disposte intorno alla cattedra del professore e arsero con la massima regolarità. Il sig. Becquerel si dimostrò molto favorevole a quel sistema d'illuminare.

(*Nature*)

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1879. — Tipografia BARBERA.